

MÁTYÁS RÁKOSI

IL CAMMINO DELLA NOSTRA
DEMOCRAZIA POPOLARE



EDIZIONE DIGITALE A CURA
DI PIATTAFORMA COMUNISTA

MÁTYÁS RÁKOSI

IL CAMMINO DELLA NOSTRA DEMOCRAZIA POPOLARE

**Conferenza presso la Scuola Centrale del Partito dei
Lavoratori Ungheresi (26 febbraio 1952)**

EDIZIONE DIGITALE A CURA DI PIATTAFORMA
COMUNISTA - PER IL PARTITO COMUNISTA DEL
PROLETARIATO D'ITALIA

INDICE

Presentazione (pag 3)

Preambolo (pag 10)

Insegnamenti di Lenin e Stalin sulle condizioni
precedenti all'istituzione della dittatura del proletariato
(pag 11)

Le questioni fondamentali della strategia e della tattica
del nostro partito dopo la liberazione (pag 23)

Il fattore decisivo nella creazione della nostra
democrazia popolare: la lotta di liberazione dell'Unione
Sovietica e il suo costante e fraterno appoggio (pag 29)

La tattica del Partito Comunista d'Ungheria dalla
liberazione alle elezioni del 1945 (pag 34)

Insegnamenti dalle elezioni del 1945 (49)

Il nostro partito, alla testa delle masse lavoratrici, difende le conquiste della riforma agraria e inizia la lotta contro il capitale e per le nazionalizzazioni (pag 54)

Lotta efficace del nostro partito per l'elevazione del tenore di vita dei lavoratori; creazione di una valuta stabile (pag 60)

Il III° Congresso del Partito Comunista d'Ungheria del 1946: l'inizio dell'offensiva generale contro il capitale (pag 64)

La vittoria elettorale del 1947 (pag 70)

I capi traditori della socialdemocrazia vengono smascherati: creazione del partito unificato marxista-leninista della classe operaia (pag 77)

Applicando correttamente la tattica bolscevica, il nostro partito ha ottenuto l'appoggio della maggioranza decisiva delle masse lavoratrici e ha assicurato l'instaurazione della dittatura del proletariato (pag 83)

La «democrazia pura» dei paesi capitalisti è la dittatura sanguinaria della minoranza sfruttatrice: la dittatura del proletariato è il dominio della maggioranza del popolo lavoratore (pag 98)

PRESENTAZIONE

Presentiamo in quest'opuscolo un importante discorso di Mátyás Rákosi, dirigente comunista che ricoprì dal 1945 al 1956 l'incarico di segretario generale del Partito Comunista d'Ungheria e del Partito dei Lavoratori Ungheresi, e fu a capo della Repubblica Popolare d'Ungheria.

Rákosi, che trascorse sedici anni nelle carceri del fascismo ungherese, fu un compagno onesto e fedele alla linea bolscevica di Lenin e di Stalin, un dirigente del Comintern pieno di abnegazione, un esempio cristallino per i giovani comunisti.

Per le sue posizioni marxiste-leniniste fu calunniato e costretto dai kruscioviani a dimettersi da segretario del Partito e a subire un "pensionamento forzato" in Urss. La congiura favorì l'avanzata del revisionismo, dei deviazionisti di destra e delle attività controrivoluzionarie in Ungheria.

Il discorso tenuto da Rákosi il 26 febbraio 1952 presso la Scuola Centrale del Partito dei Lavoratori Ungheresi, sconosciuto ai lettori italiani, mette in luce la lotta senza quartiere sostenuta dai comunisti ungheresi per la vittoriosa instaurazione della Democrazia Popolare, quale forma specifica della dittatura del proletariato differente da quella sovietica.

Due furono i principali fattori per la realizzazione di questo nuovo tipo di organizzazione politica della società: la liberazione dell'Ungheria dal nazifascismo grazie all'Armata Rossa; la conquista della maggioranza decisiva della classe operaia da parte del Partito ungherese.

Con la pubblicazione del presente opuscolo intendiamo in primo luogo far chiarezza sulla figura e l'opera di Rákosi, quale eminente dirigente comunista, che nella dura lotta che si svolse in Europa in quegli anni contro l'imperialismo, la reazione e il revisionismo svolse un ruolo centrale e rilevante, difendendo i principi del marxismo-leninismo.

Per capire l'asprezza della lotta che si svolse in Ungheria, occorre tener presente le parole di Enver Hoxha: "l'Ungheria e la direzione di Rakosi erano divenute bersaglio della reazione internazionale appoggiata dal clero e dal potente ceto dei kulak e dei fascisti horthiani camuffati, del titismo jugoslavo con i suoi agenti capeggiati da Rajk, Kadar (mascherato) ed altri, e infine di Krusciov e dei kruscioviani, che non solo non gradivano Rakosi e quelli che lo sostenevano, ma lo odiavano perché era fedele a Stalin e al marxismo-leninismo e, all'occorrenza, con il peso della sua personalità, si opponeva a loro nelle riunioni congiunte" (E. Hoxha, I Kruscioviani, p. 271).

In secondo luogo, alla luce della concreta esperienza ungherese desideriamo porre in piena luce l'importanza della tattica quando è posta al servizio della strategia

rivoluzionaria. Dalla lettura del discorso di Rákosi possiamo infatti ricavare molti insegnamenti utili sul ruolo della tattica, della sua applicazione intelligente, articolata e flessibile, adeguata alle concrete circostanze.

La capacità di iniziativa e di intervento politico del Partito diretto da Rákosi, per non farsi isolare e conquistare, grazie alla sua politica rivoluzionaria volta a soddisfare gli interessi delle classi lavoratrici, sempre maggiori simpatie, influenza e appoggio nella classe operaia e tra i suoi alleati, fu un elemento determinante della vittoria.

Con ciò viene demolito anche un tipico luogo comune della storiografia revisionista sui paesi dell'Europa dell'est, quello secondo cui sono state "rivoluzioni fatte dall'esterno con modelli imposti da Stalin".

In terzo luogo, il presente opuscolo ha la funzione di rilanciare il dibattito e lo studio sulla questione della Democrazia Popolare, da decenni travisata e mistificata dalle posizioni revisioniste e opportuniste, in particolare quelle sostenute dal PCI togliattiano e dai suoi eredi.

La varietà di forme politiche che si creano nel periodo di transizione dal capitalismo al comunismo dipende dalle concrete condizioni storiche nazionali e internazionali, dalla particolare struttura di classe della società, dalle tradizioni, dalla mentalità, dal livello di sviluppo politico, ecc.

La loro essenza è però la stessa: la dittatura del proletariato, il cui principio fondamentale è l'alleanza del proletariato con le masse lavoratrici della campagna e della città, sotto la direzione del proletariato, per

distruggere il capitalismo ed edificare il socialismo, prima tappa della società comunista.

L'esperienza storica ha dimostrato che la Democrazia Popolare, come conseguenza della conquista del potere politico da parte della classe operaia, può e deve adempiere alle funzioni della dittatura del proletariato per la liquidazione degli elementi capitalisti e l'organizzazione di un'economia socialista sulla base della nazionalizzazione socialista dei mezzi di produzione e della pianificazione centralizzata dell'economia.

Il regime di Democrazia Popolare è dunque un particolare tipo di organizzazione del potere politico che appare in concrete condizioni storiche come risultato di un'acuta lotta di classe nella quale il proletariato conquista la maggioranza decisiva delle masse lavoratrici e attraversa diverse tappe, fino a stabilire la sua dittatura e costruire il socialismo.

Il discorso di Rákosi evidenzia che la Democrazia Popolare non sorge dalle elezioni, ma è la conseguenza di un processo rivoluzionario di carattere socialista che comprende diversi momenti dello scontro di classe.

Non è infatti pensabile che i capitalisti, i monopolisti, possano accettare un governo operaio-popolare, l'espropriazione delle loro ricchezze e la fine della legge del profitto senza opporre una resistenza accanita, senza usare la violenza reazionaria.

Di qui la necessità del rovesciamento del potere del capitale e dell'utilizzazione del nuovo apparato statale come strumento di lotta contro gli sforzi delle classi

sfruttatrici che vogliono restaurare l'ordine borghese e il capitalismo.

Al di là delle specificità che la Democrazia Popolare assume nei vari paesi, la questione fondamentale, la sua condizione essenziale è il trasferimento del potere dalle mani di una minoranza sfruttatrice alla maggioranza del popolo lavoratore diretto dalla classe operaia, la costruzione di un'ampia coalizione di tutte le sezioni delle masse lavoratrici sotto l'egemonia della classe operaia, in marcia verso il socialismo. Da ciò derivano tutte le trasformazioni economiche, politiche, sociali, istituzionali. A queste concezioni diversi dirigenti comunisti arrivarono dopo aver commesso indeterminatezze, confusioni ed errori, dovuti sia a un'esperienza ancora iniziale e poco matura delle «nuove vie», sia a un rapporto poco chiaro fra i compiti immediati e i compiti a più lungo termine dell'edificazione del socialismo.

Vi fu infatti chi, come il polacco Gomułka, pensava che la democrazia popolare fosse un sistema che differiva qualitativamente e fundamentalmente dal sistema basato sulla dittatura del proletariato, di cui non c'era più bisogno.

Negli stessi anni in Italia i dirigenti del PCI, dietro la formula della "democrazia progressiva", seguivano una linea opportunistica di destra, che teorizzava l'avanzata pacifica e parlamentare verso il socialismo, senza il potere proletario, giungendo all'aperta revisione teorica dei fondamenti del marxismo-leninismo.

Rákosi fu fra i dirigenti del movimento comunista internazionale che per primi riconobbero limiti, manchevolezza ed errori teorici e pratici sulla questione della Democrazia Popolare, guidando il Partito al loro superamento attraverso un processo di profonda critica e autocritica bolscevica.

L'apparizione delle Democrazie Popolari, come nuove forme statali della dittatura del proletariato, stati socialisti nella prima fase del loro sviluppo, i quali hanno attraversato diversi stadi e applicato differenti misure per distruggere i rapporti borghesi di produzione, ha una grande importanza storica e attuale.

Lo studio delle forme in cui si è incarnata la necessità e l'inevitabilità storica della direzione politica della società da parte del proletariato, in alleanza e alla testa delle masse lavoratrici, per il passaggio alla società senza classi, è fondamentale per i comunisti, in particolare per la gioventù marxista-leninista. Si tratta di un aspetto della formazione dei quadri del Partito per cui lottiamo.

L'Italia del futuro sarà una Democrazia Popolare? Quello che è certo è che nuove rivoluzioni proletarie scuoteranno il mondo e nuovi Stati sorgeranno da esse: ma ognuno di essi sarà una forma particolare di dittatura del proletariato.

«Che tutte le nazioni giungeranno al socialismo è assolutamente sicuro, ma tutte ci giungeranno con qualche particolarità, ognuna apporterà un qualcosa di peculiare in questa o quella forma di democrazia, in

*questa o quella variante di dittatura del proletariato»
(Lenin).*

Novembre 2021

**Piattaforma Comunista – per il Partito Comunista del
Proletariato d'Italia**

PREAMBOLO

Grazie all'aiuto e agli insegnamenti del compagno Stalin, dopo "l'anno della svolta" abbiamo definito il carattere dello Stato della democrazia popolare. La democrazia popolare è lo Stato, abbiamo constatato in quel momento, con l'aiuto del quale i lavoratori - grazie alla vittoria dell'Unione Sovietica e facendo affidamento su di essa - sotto la guida della classe operaia, passano dal capitalismo al socialismo.

Abbiamo sottolineato che la democrazia popolare è la dittatura del proletariato senza la forma sovietica.

Abbiamo anche spiegato fino a che punto e in che modo la democrazia popolare adempie le funzioni della dittatura del proletariato.

Abbiamo supposto, compiendo questo lavoro di spiegazione, che i nostri compagni fossero chiaramente consapevoli delle precondizioni per l'instaurazione della dittatura del proletariato. Non abbiamo posto il problema di sapere se questi presupposti siano gli stessi nel caso della democrazia popolare o se debbano subire modifiche, e non l'abbiamo chiarito. È tempo di chiarire i problemi anche su questo punto.

INSEGNAMENTI DI LENIN E STALIN SULLE CONDIZIONI PRECEDENTI ALL'ISTITUZIONE DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO

Negli anni successivi alla vittoria della rivoluzione sovietica del 1917 i nostri grandi educatori Lenin e Stalin, attingendo alle esperienze della rivoluzione russa, precisarono i presupposti per la creazione della dittatura del proletariato; nello stesso tempo hanno stabilito la validità di queste esperienze a livello internazionale: "*La dittatura del proletariato è la dittatura della maggioranza sfruttata sulla minoranza sfruttatrice*" (Iósif Vissariónovich Dzhugashvili, Stalin, Principi del leninismo, 1924). Il nemico ha negato con forza questa tesi fondamentale della dittatura del proletariato. Ha affermato che è vero il contrario, cioè che la dittatura del proletariato era il dominio violento di una piccola minoranza sulla maggioranza. I socialdemocratici e i menscevichi sono andati anche oltre. Sostenevano che anche tra i lavoratori la dittatura sovietica poggiava solo sulla minoranza. Da trent'anni questa calunnia si ripete sotto varie forme. Si utilizza con particolare insistenza contro le democrazie popolari, che rappresentano una nuova forma di dittatura

del proletariato; la variante ora aggiunta consiste nel dire che nella democrazia popolare questa cosiddetta minuscola minoranza non fa affidamento sulle proprie forze, ma sulle "baionette russe", per mantenere la maggioranza del popolo sotto la sua dittatura. Nell'autunno del 1917 i nemici di ogni genere della rivoluzione proletaria si riferivano, a sostegno delle loro rivendicazioni, ai risultati delle elezioni dell'Assemblea nazionale costituente russa. In quelle elezioni, che si sono svolte proprio nei giorni che hanno preceduto e seguito la rivoluzione del 7 novembre, il Partito bolscevico ha ottenuto il 25% dei voti. Le grida al "terrore esercitato da una minuscola minoranza" furono particolarmente raddoppiate nel corso del 1919, quando - dopo la sconfitta militare e il disastro delle potenze centrali, della Germania imperialista e della monarchia austro-ungarica - in alcuni paesi scoppiò la rivoluzione, si formarono i partiti comunisti e le masse operaie dei partiti socialdemocratici cominciarono a spostarsi verso il Comintern. Le calunnie lanciate contro la dittatura del proletariato, i tentativi di denigrarla, miravano in parte a trattenere o a spaventare quelle masse lavoratrici orientate verso la rivoluzione, mentre d'altra parte costituivano la preparazione, il sostegno "Ideologico", dell'aggressione armata imperialista che i grandi capitalisti di Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Giappone avevano iniziato nel 1918 e volevano intensificare nel 1919. Le calunnie sul "terrore esercitato da una piccola minoranza" erano destinate ad abbellire con un "carattere

liberatorio" gli interventi armati degli imperialisti e i loro tentativi di restaurare con la forza, in Unione Sovietica, la sanguinosa dittatura dei grandi latifondisti e dei capitalisti zaristi.

Gli obiettivi del "mondo libero" gestito dagli incendiari di guerra americani sono essenzialmente gli stessi. In primo luogo, vogliono restaurare i loro ex oppressori sulle spalle dei lavoratori liberati delle democrazie popolari; da noi, in Ungheria, i vecchi grandi feudatari, i grandi capitalisti, i gendarmi e i generali hortisti.

Fu in primo luogo lo stesso Lenin a condurre la lotta per smascherare la calunnia secondo cui la dittatura del proletariato russo si basava sulla minoranza contro la maggioranza; lui poneva la domanda senza mezzi termini: come si spiegava il "miracolo" per cui i bolscevichi, che nel 1917 avevano ottenuto un quarto dei voti alle elezioni, riuscirono a sconfiggere la coalizione dei partiti capitalisti e piccolo borghesi, che avevano a loro disposizione i tre quarti dei voti? Nel dicembre 1919 Lenin dedicò un articolo speciale a questo problema: "Le Elezioni all'Assemblea costituente e la dittatura del proletariato". All'inizio dell'articolo Lenin riproduce i risultati numerici delle elezioni, che mostravano che i bolscevichi avevano ottenuto il 25% dei voti, cioè 9 milioni. Al contrario, i vari gruppi di socialdemocratici russi, i menscevichi, avevano appena ottenuto il 4%. I socialisti-rivoluzionari o SR - così chiamati dalla sigla del loro partito, che era quello dei contadini - avevano

ottenuto il 58% dei voti; i cadetti, partito della borghesia e dei grandi proprietari terrieri - il 13%.

La prima condizione per la vittoria della dittatura del proletariato consisteva, secondo Lenin, nel fatto che durante quindici anni di lotta - dal 1903 al 1917 - i bolscevichi avevano organizzato, forgiato e temprato il loro partito, avanguardia del proletariato, e che con una lotta tenace e coerente avevano smascherato, battuto e respinto i menscevichi socialdemocratici, traditori e opportunisti, loro rivali all'interno della classe operaia. Ciò è stato espresso nelle elezioni dal fatto che il Partito bolscevico ottenne 9 milioni di voti e i menscevichi 1,7 milioni. Nello stesso articolo Lenin deduce gli insegnamenti di questa lotta come segue:

"Senza una lotta di questo tipo, senza una precedente e totale vittoria sull'opportunismo, la dittatura del proletariato è assolutamente impossibile. Il bolscevismo non avrebbe sconfitto la borghesia nel 1917-1919 se prima, negli anni 1903-1917, non avesse imparato a sconfiggere i menscevichi, cioè gli opportunisti, i riformisti e i socialsciovinisti, ed espellerli senza pietà dal partito d'avanguardia del proletariato.(...) Nel novembre 1917 i bolscevichi avevano con loro la stragrande maggioranza del proletariato. Il partito che fa loro concorrenza nelle file del proletariato, il partito menscevico, fu allora battuto in pieno." (Vladimir Ilyich Ulyanov, Lenin, Le Elezioni all'Assemblea costituente e la dittatura del proletariato, 1919).

E Lenin aggiunge:

"I bolscevichi avevano con loro non soltanto la maggioranza del proletariato, non soltanto l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato, temprata in una lunga e ostinata lotta contro l'opportunismo. Essi avevano - mi si permetta un'espressione militare - un potente "reparto d'assalto" nelle capitali.

Avere nel momento decisivo, nel punto decisivo, la preponderanza schiacciante delle forze: questa "legge" dei successi militari è anche la legge dei successi politici, specialmente nella guerra di classe accanita e rovente che si chiama rivoluzione.

Le capitali, o, in generale, i centri commerciali e industriali più importanti (...) decidono in buona parte dei destini politici del popolo. (...)

Nelle due capitali, nei due centri commerciali e industriali più importanti della Russia, i bolscevichi avevano una preponderanza schiacciante, decisiva. Noi eravamo quasi quattro volte superiori ai socialisti rivoluzionari, e contavamo più dei socialisti-rivoluzionari e cadetti insieme. I nostri avversari erano inoltre disgregati".
(Vladimir Ilyich Ulyanov, Lenin, Ibid.).

Il primo presupposto per la creazione della dittatura del proletariato, la maggioranza decisiva all'interno della classe operaia, era dunque soddisfatto. Dopo aver chiarito questa questione, Lenin fa riferimento ai rapporti di forza nell'esercito. Dà cifre di voti e sulla base di queste afferma: *"Già nell'ottobre-novembre 1917, l'esercito era a metà bolscevico. Ma se nell'esercito in generale non avevamo che quasi la metà dei voti, avevamo però una*

netta prevalenza sui fronti più vicini alle capitali e, in generale, situati non molto lontano. Se si toglie il fronte del Caucaso, risulta in generale una preponderanza dei bolscevichi sui socialisti-rivoluzionari. E se si prendono il fronte settentrionale e quello occidentale, i bolscevichi ebbero più di un milione di voti, contro i 420 mila dei socialisti-rivoluzionari.

Fin dal novembre 1917, i bolscevichi avevano quindi, anche nell'esercito, il "reparto d'assalto" politico che garantiva loro una preponderanza di forze nel punto decisivo e nel momento decisivo". (Vladimir Ilyich Ulyanov, Lenin, Ibid.).

Di seguito, Lenin scrive:

"In base ai dati sulle elezioni all'Assemblea costituente, abbiamo studiato le tre condizioni della vittoria del bolscevismo: 1) una schiacciante maggioranza nel proletariato; 2) quasi la metà dell'esercito; 3) una preponderanza schiacciante nel momento decisivo e nei punti decisivi, cioè nelle capitali e sui fronti militari vicino al centro.

Ma queste condizioni avrebbero potuto dare soltanto la più breve e la più instabile delle vittorie se i bolscevichi non avessero potuto attrarre a sé la maggioranza delle masse lavoratrici non proletarie, strappate ai socialisti-rivoluzionari e agli altri partiti piccolo-borghesi.

L'essenziale sta appunto in questo." (Vladimir Ilyich Ulyanov, Lenin, Ibidem).

Lenin spiega anche come il proletariato vittorioso possa schierarsi con le masse lavoratrici non proletarie dei

partiti piccolo-borghesi. Dice: "*Il potere dello Stato nelle mani di una classe, del proletariato, può e deve essere uno strumento per attrarre dalla parte del proletariato le masse lavoratrici non proletarie, uno strumento per strappare queste masse alla borghesia e ai partiti piccolo-borghesi*" (Vladimir Ilyich Ulyanov, Lenin, Ibid.).

In che modo il Partito bolscevico ha assolto questo compito?:

"Col soddisfacimento rivoluzionario dei loro bisogni economici vitali, con l'espropriazione dei grandi proprietari fondiari e della borghesia" (Vladimir Ilyich Ulyanov, Lenin, Ibid.).

Una volta in possesso del potere statale, il proletariato può immediatamente svolgere questo compito:

"Appunto così il proletariato russo ha strappato i contadini ai socialisti-rivoluzionari e li ha conquistati letteralmente qualche ora dopo la conquista del potere dello Stato. Infatti, alcune ore dopo la vittoria sulla borghesia a Pietrogrado, il proletariato vittorioso promulgò il "decreto sulla terra", soddisfece interamente e di colpo, con rapidità, energia e devozione rivoluzionaria, tutti i bisogni economici essenziali della maggioranza dei contadini, procedette all'espropriazione completa e senza indennizzo dei proprietari fondiari" (Vladimir Ilyich Ulyanov, Lenin, Ibid.).

In questo articolo Lenin menziona anche il fatto che i contadini, sebbene si fossero schierati con i bolscevichi

che gli avevano dato la terra, in seguito mostrarono qualche esitazione.

Lenin dice che i contadini furono *"dapprima, per i bolscevichi, quando questi ultimi hanno dato la terra e quando i soldati smobilitati hanno portato la notizia della pace."* (Vladimir Ilyich Ulyanov, Lenin, Ibid.).

Ma quando il governo bolscevico richiese rigorosamente ai contadini la consegna del grano in eccedenza:

"I contadini dell'Ural, della Siberia, dell'Ucraina, si sono rivolti verso Kolciak e Denikin. In seguito, l'esperienza della "democrazia" di Kolciak e di Denikin (.....), ha mostrato ai contadini che in realtà tutte le frasi sulla democrazia e sull'Assemblea costituente servono soltanto a mascherare la dittatura del grande proprietario fondiario e del capitalista.

S'inizia perciò una nuova svolta verso il bolscevismo: le insurrezioni dei contadini nelle retrovie di Kolciak e di Denikin si estendono. Le truppe rosse sono accolte dai contadini come liberatrici.

In fin dei conti, appunto queste oscillazioni dei contadini, che formano lo strato principale dei lavoratori piccolo-borghesi, hanno deciso le sorti del potere sovietico e di quello di Kolciak-Denikin." (Vladimir Ilyich Ulyanov, Lenin, Ibidem).

Lenin aggiunge che è proprio l'esperienza acquisita dalla piccola borghesia, indecisa in una lunga e dura lotta, dal confronto tra la dittatura del proletariato con la dittatura capitalista, che alla fine la porta a concludere che la dittatura del proletariato è da preferirsi. Lenin sottolinea

inoltre che è particolarmente importante per la vittoria della rivoluzione che la forza del nemico sia divisa, che sia dispersa, che il nemico sia distaccato, esitante. Questi problemi della rivoluzione proletaria furono costantemente in primo piano negli anni 1919-1921. La situazione rivoluzionaria in una serie di paesi europei, il fatto che fu proprio in quegli anni che si formarono i partiti comunisti e la Terza Internazionale, chiamata anche Comintern - Internazionale Comunista -, il fatto che i nostri grandi maestri, Lenin e Stalin, elaborando le questioni tattiche e strategiche, vi si riferissero costantemente e li additassero come esempio ha reso attuali questi problemi.

Ciò era ancor più necessario poiché la maggior parte dei giovani partiti comunisti ignorava la storia della Grande Rivoluzione Socialista dell'ottobre 1917, le sue forze motrici, le sue molle, e non le approfondiva. Si arrivò, nel 1921, durante il Terzo Congresso del Comintern, a trovare interi partiti che non ritenevano necessario, per realizzare la rivoluzione proletaria, conquistare la maggioranza, la parte decisiva della classe operaia o di tutti i lavoratori. Non conoscevano i fatti della rivoluzione russa e sostenevano queste opinioni dicendo che il Partito bolscevico era piccolo quando prese il potere.

Ecco cosa rispose Lenin:

"Eravamo un piccolo partito in Russia, ma (...) avevamo la maggioranza nei Soviet dei deputati degli operai e dei contadini in tutto il paese. Avevamo quasi la metà delle forze armate, che a quel tempo contavano 10 milioni di

uomini. (...) I contadini, che nel 1917, dopo la nostra vittoria, avevano votato contro di noi e inviato una maggioranza di socialisti-rivoluzionari all'Assemblea nazionale costituente, li abbiamo conquistati, non nel giro di pochi giorni, come io stesso ho creduto e previsto per errore, ma, ad ogni modo, nel giro di poche settimane. (...) Abbiamo vinto in Russia, non solo perché avevamo una maggioranza sicura nella classe operaia - nelle elezioni del 1917 la stragrande maggioranza della classe operaia era con noi, contro i menscevichi - ma anche perché subito dopo la presa del potere metà dell'esercito e, al termine di poche settimane, nove/decimi dei contadini, sono passati dalla nostra parte. Per vincere è necessario avere la simpatia delle masse. Non sempre è richiesta la maggioranza assoluta; ma per vincere e mantenere il potere abbiamo bisogno non solo della maggioranza della classe operaia (...) ma anche della maggioranza della popolazione lavoratrice e sfruttata dei villaggi." (Vladimir Ilich Uliánov, Lenin, Discorso in difesa della tattica del Comintern; Rapporto al III° Congresso del Comintern, 1 luglio 1921).

Quando nel 1924-1925, dopo il crollo della Comune ungherese, abbiamo intrapreso la riorganizzazione del Partito Comunista d'Ungheria, abbiamo subito notato che la maggior parte dei nostri compagni che lavoravano in Ungheria non capivano chiaramente che la dittatura del proletariato è realizzabile solo se è sostenuta dalla maggioranza del popolo lavoratore. Che le cose andassero così, noi stessi eravamo in gran parte

responsabili. Non avevamo analizzato, non avevamo esposto i fattori e le circostanze dell'instaurazione della dittatura del proletariato in Ungheria. E poiché eravamo sicuri che in una nuova situazione rivoluzionaria questi problemi sarebbero sorti immediatamente, abbiamo cercato di chiarire su questo punto i problemi della dittatura del proletariato in Ungheria.

Quando nel 1935, in qualità di ex Commissario del popolo della Repubblica dei Consigli dell'Ungheria, mi trovai di fronte alla corte di Horthy, cercai di approfittare della poca pubblicità che una simile udienza davanti a un tribunale fascista poteva portare per attirare l'attenzione dei comunisti ungheresi su questo problema.

In mia "difesa" ho dimostrato che la dittatura del proletariato anche tra noi aveva potuto affermarsi perché: 1) il Partito Comunista d'Ungheria aveva conquistato, nell'inverno 1918-1919, alla causa della dittatura del proletariato, la maggioranza decisiva della classe operaia ungherese e soprattutto i lavoratori dell'industria della grande Budapest, e aveva quindi battuto il suo rivale, il Partito socialdemocratico; 2) la massa di milioni di contadini, affamati di terra, che chiedevano la distribuzione della terra, era dalla nostra parte; 3) la parte decisiva dell'esercito, soprattutto la maggioranza della guarnigione di Budapest, appoggiava i comunisti; 4) nei giorni immediatamente precedenti la proclamazione della dittatura del proletariato, i partiti e le organizzazioni nemiche erano in assoluto disordine, dislocati e hanno cominciato a decomporsi. Ho mostrato che nel marzo

1919 c'erano anche tra noi le condizioni che Lenin e Stalin, sulla base delle esperienze della grande rivoluzione socialista dell'ottobre 1917, considerano decisive per l'instaurazione della dittatura del proletariato. Ho anche sottolineato che tra le cause del fallimento della Comune, insieme alle nostre colpe e al tradimento dei socialdemocratici ungheresi, il fattore decisivo è stato l'intervento armato degli imperialisti, che ha finito per asfissiare la giovane Repubblica dei Consigli dell'Ungheria.

LE QUESTIONI FONDAMENTALI DELLA STRATEGIA E DELLA TATTICA DEL NOSTRO PARTITO DOPO LA LIBERAZIONE

All'inizio del 1945, quando la nostra patria fu liberata e dopo 25 anni di lavoro clandestino il Partito Comunista d'Ungheria entrò legalmente, apertamente, nell'arena politica, ci rendemmo subito conto che una buona parte dei nostri comunisti non comprendeva la strategia e la tattica del nostro Partito. Qual era l'obiettivo strategico del nostro partito in quel momento? Nel corso della seconda guerra mondiale il Partito Comunista d'Ungheria, come i partiti comunisti di altri paesi soggiogati da Hitler, riteneva che il compito strategico più importante fosse quello di sterminare gli invasori fascisti tedeschi. Seguendo i consigli e gli insegnamenti del compagno Stalin, a tal fine i partiti comunisti crearono in quei paesi ampie coalizioni antifasciste che includevano i contadini, la piccola borghesia antihitleriana e anche elementi della media borghesia ostili al fascismo; in una parola, tutti coloro che erano disposti a partecipare a questa lotta di liberazione nazionale. Agguerriti, uniti, combattivi, pronti al sacrificio,

armati dell'esperienza politica acquisita in lunghi anni di lotta contro la barbarie fascista, i partiti comunisti si trasformarono in dirigenti qualificati di queste coalizioni. I partiti comunisti prevedevano che in questa difficile lotta la vittoria avrebbe significato non solo la sconfitta della barbarie nazista, ma avrebbe comportato anche la caduta dei grandi latifondisti feudali e dei grandi capitalisti alleati al fascismo e che di conseguenza avrebbe comportato non solo lo schiacciamento dell'imperialismo fascista ma anche la liquidazione dei residui feudali, il che implicava la divisione dei latifondi. Si poteva prevedere che questa lotta, realizzando per il suo contenuto gli obiettivi della rivoluzione democratica borghese, avrebbe aperto la strada alla dittatura del proletariato, poiché era guidata dalla classe operaia che - guidata dal partito comunista - andava a porre il potere nelle mani del popolo. Questa concezione corrisponde all'insegnamento stalinista secondo cui l'assunzione del ruolo dirigente da parte della classe operaia porta in sé il germe della dittatura del proletariato. In accordo con questo piano abbiamo iniziato il nostro lavoro organizzando il Fronte di Indipendenza Nazionale Ungherese, una coalizione composta da partiti ed elementi ostili all'imperialismo nazista e al feudalesimo. Una buona parte dei nostri compagni, che non conosceva o non capiva questo piano strategico da noi elaborato durante la guerra, ha accolto con sorpresa e più di una volta con riluttanza questa vasta coalizione composta da elementi eterogenei. Quante volte nel corso di quelle settimane abbiamo sentito il rimprovero,

formulato da buoni compagni: *"Non è questo che ci aspettavamo da voi"*. E non smisero di formulare ciò che si aspettavano: *"Nel 1919 - dissero - gli imperialisti rovesciarono con la forza armata la Repubblica ungherese dei Consigli e ristabilirono la dittatura dei grandi latifondisti e capitalisti. Oggi l'Armata Rossa ci ha liberato, cogliamo l'occasione e ora ristabiliamo anche noi la dittatura del proletariato"*. D'altra parte, come abbiamo potuto constatare più volte in quel periodo, un settore importante della piccola borghesia si aspettava un tale "ristabilimento". Questi compagni non capivano che gli imperialisti erano riusciti a rovesciare con la forza - temporaneamente, come ha sottolineato più volte Lenin - la dittatura del proletariato in Ungheria, erano riusciti a ristabilire la dittatura della borghesia e dei grandi latifondisti feudali, perché il loro dominio fu, prima come dopo la Comune ungherese, la violenta dittatura di una minoranza sfruttatrice contro i lavoratori che costituivano la maggioranza. La dittatura del proletariato è invece, come insegnano Lenin e Stalin, la dittatura della maggioranza sfruttata sulla minoranza sfruttatrice. E finché il Partito comunista non ha conquistato ai fini di questa dittatura la maggioranza della classe operaia, la maggior parte dei lavoratori - e nella primavera del 1945 non li aveva ancora conquistati - questa dittatura è impossibile da instaurare. Neppure la liberazione da parte delle forze sovietiche può sostituire questa preconditione della dittatura del

proletariato, che esige di essere sostenuta e approvata dalla parte decisiva dei lavoratori.

Il fatto che questo problema sia stato posto nello spirito di tanti compagni, il fatto che abbia potuto causare tante difficoltà, soprattutto nei primi tempi, indicava chiaramente che non avevamo studiato e insegnato a sufficienza la storia della Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre e della Repubblica ungherese dei Consigli, dovuto, tra l'altro, alle circostanze di un'illegalità di 25 anni. Al momento della liberazione non abbiamo chiarito in tempo questo problema davanti alle grandi masse del partito. Non l'abbiamo sollevato nel 1945 se non in circoli ristretti del partito, all'interno del partito. Non l'abbiamo diffuso ampiamente nel partito, perché citando ancora la dittatura del proletariato come obiettivo a livello teorico, i nostri alleati della coalizione sarebbero stati presi dal panico; nello stesso tempo ciò avrebbe reso più ardui i nostri sforzi per conquistare non solo le masse piccolo borghesi, ma anche la maggioranza delle masse lavoratrici.

Nemmeno noi, pertanto, ci siamo occupati del problema implicato nella questione del "ristabilimento" della dittatura del proletariato: cioè se la teoria leninista della dittatura del proletariato fosse valida senza modifiche nelle condizioni dei paesi liberati dall'Unione Sovietica o se questa teoria avesse dovuto subire questo o quel cambiamento.

Anche successivamente non abbiamo ventilato tale questione. Senza aver specificamente esaminato questa

teoria, nel 1944-1945 l'abbiamo considerata completamente valida senza modifiche. I sette anni di sviluppo delle democrazie popolari –inclusa qui la democrazia popolare ungherese– dimostrano che il nostro punto di vista era giusto. Questo sviluppo conferma e sostiene in tutti i suoi punti essenziali l'audace osservazione del compagno Stalin, fatta più di un quarto di secolo fa: *"La teoria leninista della dittatura del proletariato non è una teoria puramente 'russa', ma una teoria obbligatoria per tutti i paesi. Il bolscevismo non è soltanto un fenomeno russo. Il "bolscevismo", dice Lenin, "è un modello di tattica valido per tutti".* (Iósif Vissarionovich Dzugasvili; La Rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi, 1925).

È giunto il momento di sollevare finalmente questo problema nella sua interezza, di chiarirlo nei dettagli e di sensibilizzare il nostro partito e i nostri lavoratori sul fatto che l'instaurazione della democrazia popolare, questa varietà della dittatura del proletariato, non è possibile se non nel momento in cui conquistiamo ai nostri obiettivi la maggioranza decisiva della classe operaia e del popolo lavoratore. Dobbiamo sottolineare i meriti imperituri dell'Unione Sovietica liberatrice, l'appoggio decisivo che ha concordato, che ha facilitato e reso possibili le democrazie popolari; ma è anche necessario mostrare come il Partito Comunista d'Ungheria abbia conquistato la maggioranza della classe operaia, come sia arrivato a convincere le masse contadine, come abbia creato le altre condizioni per l'instaurazione della dittatura del

proletariato. Occorre anche mostrare quando e come siamo passati dalla prima tappa della democrazia popolare - nel corso della quale abbiamo risolto i compiti della rivoluzione democratico-borghese - alla seconda, alla dittatura del proletariato e alla costruzione del socialismo. Analizzando questi problemi, chiarendoli, rendendo evidenti le lezioni che ne derivano, facilitiamo la nostra lotta futura, forgiamo la nostra sagacia e contribuiamo ad affermare la nostra fiducia.

IL FATTORE DECISIVO NELLA CREAZIONE DELLA NOSTRA DEMOCRAZIA POPOLARE: LA LOTTA DI LIBERAZIONE DELL'UNIONE SOVIETICA E IL SUO COSTANTE E FRATERNO APPOGGIO

Esaminiamo innanzitutto il ruolo dell'Unione Sovietica nell'instaurazione della democrazia popolare ungherese, così come l'affermazione degli imperialisti che fu il "violento intervento" dell'Unione Sovietica liberatrice a stabilire il ruolo guida dei partiti comunisti e a rendere possibile la creazione della dittatura del proletariato. Fu il signor Churchill a lanciare per primo quest'accusa, all'inizio del 1946. In una risposta secca, il compagno Stalin spiegò allora in modo profondo che la crescita dei partiti comunisti era la conseguenza naturale dell'eroica lotta condotta da questi partiti contro i barbari fascisti nei paesi occupati; lotta che ha determinato un serio aumento della loro influenza, anche dove - come in Francia, Italia e altrove - non è stata l'Unione Sovietica a scacciare i fascisti. La suddetta calunnia scomparve per

un po', ma fu ripresa con vigore in seguito e costituisce oggi, per così dire, il cavallo di battaglia, l'asse stesso della propaganda nemica.

Qual è il ruolo dell'Unione Sovietica nella formazione della democrazia popolare?

L'esercito dell'Unione Sovietica ci ha anche liberato dal giogo crudele dei fascisti tedeschi e dei loro servi del Partito delle Croci Frecciate (partito fascista pro hitleriano – NdT). In questo modo ha aperto la strada allo sviluppo democratico. È chiaro che la lotta eroica e la vittoria dell'Unione Sovietica hanno costituito la premessa decisiva, il punto di partenza della creazione della nostra democrazia popolare: senza questa lotta, senza quella vittoria, la democrazia popolare non si sarebbe potuta realizzare. La consapevolezza di questo fatto è oggi comune a tutti i lavoratori ungheresi e costituisce la fonte della loro eterna gratitudine. Le forze armate dell'Unione Sovietica tagliarono ogni speranza di successo ai tentativi armati della reazione ungherese, tentativi del tipo di quelli di Kolciak, Denikin e altri generali delle Guardie Bianche durante la Rivoluzione Russa. È soprattutto grazie alle forze armate dell'Unione Sovietica che la controrivoluzione non ha osato ricorrere a mezzi così sanguinosi per ripristinare il suo potere. È stato anche l'esercito sovietico a proteggerci dall'intervento imperialista.

È stata l'Unione Sovietica a difenderci dalle ingerenze diplomatiche delle grandi potenze occidentali, che ci ha sostenuto quando il trattato di pace è stato concluso, che

ci ha aiutato a stabilire e consolidare i nostri rapporti di politica estera. Naturalmente questi eventi hanno contribuito a rafforzare l'influenza comunista, aumentando la simpatia dei nostri lavoratori verso l'Unione Sovietica e facilitando così il nostro lavoro.

Nel periodo della ricostruzione e anche dopo, l'appoggio e l'aiuto dell'Unione Sovietica si manifestarono in mille modi; È chiaro che la gratitudine con cui i nostri lavoratori hanno risposto a questo supporto è stata anche per noi un aiuto importante. Ciò che ha costituito l'aiuto più importante sono stati gli insegnamenti e i consigli che abbiamo ricevuto, in situazioni difficili e complicate, dal nostro illuminato maestro e valida guida, il grande Stalin; consigli che si sono sempre rivelati buoni e giusti, concepiti nell'interesse del nostro sofferente popolo lavoratore ungherese.

Senza questi fattori, la nostra democrazia popolare non avrebbe visto la luce, il suo sviluppo non avrebbe potuto essere così veloce né così vigoroso, esente da scosse violente.

Gli "interventi" sovietici negli affari del nostro paese sono stati molto frequenti e molto utili per rafforzare il nostro partito, ma in un senso molto diverso da quello che gli imperialisti vogliono attribuirgli.

L'Unione Sovietica è intervenuta rinunciando a metà delle riparazioni; permettendo ai nostri prigionieri di guerra di tornare in patria prima del termine fissato dal trattato di pace; avviando la nostra industria e dotandola di materie prime in un momento in cui sarebbe stato impossibile

procurarsele altrove; mandandoci del cibo quando eravamo a corto. E poiché questi passi generosi e lungimiranti sono stati compiuti, il più delle volte a seguito di iniziative pubbliche del nostro partito, hanno ovviamente contribuito ad aumentare la nostra popolarità. Naturalmente gli imperialisti non pensano a un intervento del genere, ma ad azioni armate sanguinose, come quella intrapresa dal governo inglese "laburista" o dal governo Truman contro i combattenti per la libertà greci, con lo scopo di reimporre sulle spalle del popolo il re monarchico-fascista che aveva espulso.

"Interventi" di questo tipo sono praticati ogni giorno dagli imperialisti, costituiscono elementi costanti dell'arsenale del "mondo libero", sono inseparabili dall'applicazione della "vera democrazia". È proprio per ciò che eventi come questo non si sono mai verificati da parte dell'Unione Sovietica in Ungheria o nelle altre democrazie popolari; il nemico non può citare un solo esempio, il che non gli impedisce però di continuare a diffondere la calunnia dell'"ingerenza sovietica".

Lo ripetiamo: senza l'eroica lotta di liberazione dell'Unione Sovietica, senza il suo appoggio incessante e pieno di buona volontà, la democrazia popolare ungherese - e lo stesso potremmo aggiungere per le democrazie popolari altrui - non sarebbe potuta essere stabilita. Ma neppure si sarebbe potuta stabilire se il Partito Comunista d'Ungheria, grazie alla sua piena opera di abnegazione, grazie al suo esempio, grazie alla tenace e vittoriosa difesa degli interessi degli operai, grazie alla

lotta vittoriosa contro la reazione, non avesse conquistato la grande maggioranza della classe operaia, il grosso dei contadini, la parte più importante del popolo lavoratore. Chi non capisce questo non capisce il ruolo del nostro partito, né in generale il ruolo dei partiti comunisti; nega sostanzialmente quel ruolo decisivo e per questo, piaccia o no, si riunisce in definitiva con coloro che attribuiscono la creazione delle democrazie popolari esclusivamente all'"ingerenza sovietica".

Esamineremo ora come il nostro partito abbia assolto il compito di conquistare alla sua causa la maggioranza dei lavoratori, compito il cui adempimento è condizione indispensabile per la realizzazione della dittatura del proletariato.

LA TATTICA DEL PARTITO COMUNISTA D'UNGHERIA DALLA LIBERAZIONE ALLE ELEZIONI DEL 1945

Come già indicato, il Partito Comunista d'Ungheria aveva elaborato nelle sue grandi linee, già durante la guerra, il programma che, corrispondente essenzialmente ai compiti della rivoluzione borghese, era atto a conquistare gradualmente l'appoggio della maggioranza dei lavoratori contro gli elementi fascisti, imperialisti e feudali.

Naturalmente anche ai nostri progetti e alle nostre concezioni erano applicabili queste parole di Lenin: "*La storia in generale, la storia delle rivoluzioni in particolare, è sempre più ricca di contenuto, più varia, più multilaterale, più viva, più «astuta» di quanto immaginino i migliori partiti, le più coscienti avanguardie delle classi più avanzate.*" (Vladimir Ilyich Ulyanov, Lenin, L'estremismo, malattia infantile del comunismo, 1920).

Nemmeno noi pensavamo nel 1942-1943 che avremmo iniziato il nostro lavoro legale in un paese in rovina, dove tutti i ponti erano stati fatti saltare; il cui bestiame, per la maggior parte, oltre alle migliori attrezzature industriali dei nostri stabilimenti, si era trasferito in Germania; la cui capitale mancava di acqua, gas, elettricità ed era sprovvista di rifornimenti, ecc. Il nostro partito, duramente

perseguitato per 25 anni, costretto alla clandestinità, i cui migliori combattenti erano già stati decimati dai giudici carnefici di Horthy, subì ulteriori gravissime perdite nei giorni e nelle settimane immediatamente precedenti la liberazione. Nonostante ciò, si può tranquillamente affermare che il partito si alzò fin dalla prima ora della Liberazione e intraprese l'adempimento del suo difficile ma storico compito.

Le nostre difficoltà furono aggravate da un fatto la cui valutazione da parte del compagno Stalin, in relazione al Partito bolscevico, era giusta anche per il nostro partito: *"In realtà, i bolscevichi non disponevano e non potevano disporre nel marzo 1917 di un esercito politico già pronto. I bolscevichi vennero costituendo quest'esercito (e questo lavoro venne a termine verso l'ottobre 1917) soltanto nel corso della lotta e dei conflitti di classe dall'aprile all'ottobre 1917 (...) il partito deve costituire il proprio esercito nel corso della lotta stessa."* (Iósif Vissariónovich Dzhugashvili, Stalin, La Rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi, 1925).

La responsabilità della guida del paese è ricaduta sul nostro partito in un momento in cui non avevamo quasi nessuna organizzazione. Fin dall'inizio abbiamo partecipato al governo, il che significava tra l'altro che il nostro partito doveva impiegare buona parte delle sue forze nell'adempimento dei compiti statali di responsabilità; forze che avrebbe potuto usare altrimenti, per costruirsi e organizzarsi sopra ogni altra cosa. Anche questo "danno" ha avuto naturalmente la sua utilità, ma -

soprattutto nel corso dei primi mesi - il fatto che l'edificazione del partito e l'edificazione del paese abbiano coinciso, ha richiesto da parte nostra un lavoro e uno sforzo maggiori. Fortunatamente per il popolo ungherese, il nostro partito aveva già vissuto tante tempeste ed era stato temprato da tante lotte da potersi dedicare senza indugio, con coraggio e fiducia, al superamento di difficoltà che sembravano quasi insormontabili.

Grazie a questo lavoro pieno di abnegazione, abbiamo potuto cominciare a conquistare le masse lavoratrici.

Valeva anche per noi l'opinione del compagno Stalin: *"la fiducia della classe operaia nel partito non si acquista di colpo, né per mezzo della violenza verso la classe operaia, ma con un lungo lavoro del partito tra le masse, con una giusta politica del partito, con la capacità del partito di convincere le masse, per loro propria esperienza, della giustezza della sua politica; si acquista con la capacità del partito di assicurarsi l'appoggio della classe operaia"* (Iósif Vissariónovich Dzhugashvili, Stalin, Questioni del leninismo, 25 febbraio 1926).

Dal momento in cui il nostro partito è potuto entrare liberamente nell'arena politica, ha sostenuto non solo il raduno delle forze democratiche della nazione. Non solo si rivelò il più determinato persecutore dei fascisti, hitleriani; ma era anche a capo della nazione per sanare le ferite della guerra, per rimuovere le macerie, per iniziare la ricostruzione.

Sapeva distinguere i compiti più urgenti che potevano soddisfare le esigenze economiche più pressanti delle masse lavoratrici delle città e dei villaggi.

Ha saputo concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica su questi compiti ed è stato in grado di risolverli. Fin dal primo momento della liberazione, non fu incessantemente solo l'iniziatore, ma svolse anche la parte più difficile del lavoro che scaturì dalle sue iniziative. Pensiamo a compiti come ricostruire l'approvvigionamento di Budapest; la lotta per il ripristino delle comunicazioni, delle ferrovie; la "battaglia del carbone"; la ricostruzione dei ponti; l'avvio della produzione in fabbrica.

Contro chi dubitava, chi perdeva fiducia, il nostro partito proclamava con entusiasmo la possibilità di alzarsi con le proprie forze, appoggiandosi all'Unione Sovietica liberatrice.

Fin dall'inizio i lavoratori nel loro insieme hanno confermato e riconosciuto il ruolo dirigente, il ruolo guida, del nostro partito. Da allora, per lo stesso motivo, il nostro partito ha cominciato a essere considerato responsabile di tutto ciò che succedeva. Alla lunga e tenendo in conto un buon lavoro, indubbiamente quel ruolo gli assicurò il successo. Nel frattempo, temporaneamente, ciò offriva lo svantaggio che il nemico presentava il Partito responsabile di tutte le difficoltà e metteva a suo carico anche i mali la cui origine risiedeva nelle distruzioni causate dalla guerra.

Il lavoro del Partito è stato facilitato, in queste circostanze, dal fatto che ha partecipato al potere dello

Stato. Questa partecipazione gli era assicurata dalla lotta piena di abnegazione contro Hitler, lotta nella quale il nostro Partito Comunista d'Ungheria aveva sopportato i sacrifici più pesanti; gli era assicurato anche dal fatto che era stata l'Unione Sovietica a liberare la nostra patria. Seguendo l'esempio del Partito bolscevico, il nostro partito ha usato con tutte le sue forze l'influenza diretta che aveva sul potere dello Stato per soddisfare attraverso di essa le esigenze economiche delle masse lavoratrici e ottenere così il loro appoggio. Fin dall'inizio, la partecipazione al potere ci ha messo a disposizione, in una certa misura, le opportunità che non erano state a disposizione del Partito bolscevico fino al 7 novembre 1917, data della presa del potere. In questo modo riuscimmo ad attuare la riforma agraria del marzo 1945, che significò la liquidazione dei grandi feudi, il che unì subito al nostro partito una parte importante dei nuovi proprietari. Le più importanti miniere, aziende siderurgiche e metallurgiche, i cui proprietari erano fuggiti all'estero o erano stati compromessi davanti al popolo per aver sostenuto gli occupanti fascisti, caddero in gran parte o immediatamente sotto il controllo e la direzione dello Stato. Una caratteristica delle democrazie popolari è che i partiti comunisti condividono il potere statale fin dall'inizio della prima fase del loro sviluppo - quella della rivoluzione democratico-borghese - e di conseguenza possono risolvere compiti che altrimenti apparterrebbero alla fase della rivoluzione proletaria.

Fin dalla riforma agraria, abbiamo già usato la tattica che consiste nel cercare di dividere il nemico o neutralizzarlo se è fattibile. Pertanto abbiamo fissato il limite inferiore delle proprietà da suddividere in 200 arpenti (unità di misura della superficie, NdT); in questo modo la riforma agraria non toccò il grosso dei kulaki, il che ne facilitò la rapida esecuzione, senza scontri. Avviando la ricostruzione abbiamo sostenuto il settore della borghesia che, seppur temporaneamente, ha partecipato a quest'opera.

Ciò contribuì notevolmente al fatto che gli ingegneri e i tecnici che erano ancora in gran parte al seguito della borghesia parteciparono allo sforzo. Ogni volta che abbiamo elaborato rivendicazioni abbiamo misurato preventivamente e attentamente la reazione che ci si poteva aspettare. Abbiamo iniziato, dove era possibile, saggiamente, chiedendo poco, per rendere difficile l'unione del nemico e mobilitare tutte le forze contro queste rivendicazioni. In seguito le nostre richieste sono salite di tono, utilizzando forme transitorie ove possibile. Per quanto riguarda le banche, ad esempio, abbiamo chiesto all'inizio il loro assoggettamento al controllo statale, poi la nazionalizzazione delle tre banche più importanti. Lo stesso nell'industria, abbiamo iniziato chiedendo che le miniere fossero amministrate dallo Stato, in seguito, gradualmente, abbiamo esteso questa esigenza alle grandi fabbriche meccaniche e alle fonderie; alla fine abbiamo chiesto la nazionalizzazione di questi stabilimenti. In questo modo abbiamo ottenuto la

nazionalizzazione dell'industria in quattro o cinque tappe, scaglionate in più anni.

Per quanto riguarda la divisione dei grandi feudi, questa misura non contribuisce all'avanzata della rivoluzione proletaria se non quando è condotta sotto la direzione del proletariato e del Partito comunista. Dopo la prima guerra mondiale ci furono riforme agrarie nella maggior parte dei nuovi stati formati sulle rovine della monarchia austro-ungarica. In Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia e Polonia furono distribuite terre di grandi proprietari terrieri ungheresi, austriaci, tedeschi e in parte russi. Tuttavia, questa riforma agraria è stata realizzata dalla borghesia ed è naturale che abbia utilizzato le ripercussioni politiche della riforma per rafforzare il proprio dominio. La distribuzione delle terre nelle democrazie popolari, attuata su iniziativa dei partiti comunisti e da essi attuata, ha avuto l'immediato risultato di rafforzare l'egemonia della classe operaia, stabilendo o fortificando l'alleanza degli operai e dei contadini; in questo modo conteneva già i germi della dittatura del proletariato.

Anche nei giorni più feroci della persecuzione e dell'oppressione, eravamo sicuri che il Partito Comunista d'Ungheria avesse profonde radici sia tra gli operai che tra i contadini lavoratori. Una delle prove fu che, subito dopo la liberazione, le grandi federazioni sindacali eleggevano dirigenti comunisti: fu il caso, in primo luogo, del sindacato minerario, degli operai edili, dei metallurgici, dei lavoratori dell'abbigliamento e dei pellettieri. In tutti questi sindacati il Partito comunista aveva mantenuto

un'influenza seria e ininterrotta, anche durante i lunghi anni dell'illegalità. Il sindacato dei lavoratori agricoli e dei piccoli proprietari scelse rapidamente una direzione comunista. Già ai tempi della clandestinità, il Partito Comunista d'Ungheria aveva vaste organizzazioni tra i contadini. Quando, ad esempio, nel 1933 la gendarmeria di Horthy scoprì buona parte di queste organizzazioni clandestine, più di 300 contadini furono imprigionati. Dopo la sua riorganizzazione, il Consiglio nazionale dei sindacati aveva una leadership con a capo una maggioranza comunista.

Nella primavera del 1945, il Partito Comunista d'Ungheria si era profondamente radicato nelle masse lavoratrici e contadine, poteva intraprendere sotto auspici favorevoli la sua lotta per conquistare la maggioranza dei lavoratori alla sua causa.

Qual era la posizione dei nostri rivali?

All'interno dei lavoratori dell'industria il nostro avversario era il Partito Socialdemocratico Ungherese. I suoi dirigenti erano in gran parte informatori della polizia di Horthy o spie inglesi che, dopo la liberazione, passarono gradualmente al servizio degli imperialisti statunitensi, così come i dirigenti del Partito civico dei lavoratori agricoli e dei piccoli proprietari indipendenti.

Naturalmente questi capi avrebbero di gran lunga preferito che l'Ungheria fosse occupata da truppe degli Stati Uniti o dell'Inghilterra; la stragrande maggioranza odiava l'Unione Sovietica. All'inizio mantennero uno stretto rapporto con il Partito Laburista, servitore degli

imperialisti inglesi, sforzandosi di conformarsi alle loro direttive e ai loro consigli; in seguito hanno agito sempre di più agli ordini degli imperialisti statunitensi. Allo stesso tempo, la stragrande maggioranza degli operai e dei contadini socialdemocratici - poiché i contadini socialdemocratici erano numerosi nella grande pianura - simpatizzava con l'Unione Sovietica liberatrice, approvava l'unità dei lavoratori, il fronte unito con i comunisti, chiedeva la lotta contro gli imperialisti, contro i resti del fascismo e della reazione capitalista. In queste circostanze, gran parte dei dirigenti socialdemocratici - così come i dirigenti del Partito dei piccoli proprietari - hanno fatto il doppio gioco. Apparentemente, davanti alle masse, si sono presentati come membri del Fronte di Indipendenza Nazionale, della coalizione democratica, ma segretamente, subdolamente, hanno proposto fin dal primo giorno di eliminare i comunisti dal potere e di ridurre al minimo l'influenza comunista tra le masse lavoratrici. Nel Partito Socialdemocratico Ungherese questo tipo di politica si basava su antiche tradizioni. Nel 1919, quando le masse lavoratrici furono conquistate dall'influenza comunista, la maggior parte dei dirigenti socialdemocratici dell'epoca apparentemente accolse le richieste comuniste: pretendevano di appoggiare la Repubblica dei Consigli per salvare una parte della loro influenza e poter agire, in un dato momento, con probabilità di maggior successo. Quando la situazione si fece critica, quegli stessi dirigenti attaccarono alle spalle

la dittatura del proletariato e contribuirono alla sua caduta.

È anche in virtù delle antiche tradizioni di questa politica che, per ingannare e fuorviare più efficacemente le masse lavoratrici, il Partito Socialdemocratico ha alternativamente messo in luce la sua ala destra o la sua ala "sinistra". Questa "ala sinistra" è entrata in azione quando c'era il pericolo che le sue masse lavoratrici abbandonassero il Partito Socialdemocratico Ungherese a causa di un tradimento troppo evidente o troppo aperto. In quel caso questa pseudo-sinistra assolse il compito di oscurare il ragionamento delle masse scontente e di mantenerle sotto l'influenza socialdemocratica attraverso una falsa politica di opposizione e radicalismo verbale. Dopo la liberazione, l'importanza di questa pseudo-sinistra è raddoppiata e noi stessi siamo stati più volte ingannati dalle manovre che le hanno fatto compiere. Ciò era possibile in quanto una parte dei dirigenti socialdemocratici, come nel 1919, era veramente di sinistra, il che significava che volevano e aderivano onestamente al fronte unico con i comunisti, combattevano per il fronte unico. Quelli rimangono con noi fino ad oggi.

Fino a quando la lotta non avesse raggiunto il suo volto decisivo, i dirigenti socialdemocratici potevano svolgere il loro duplice ruolo, che consisteva nel presentarsi al pubblico come alleati dei comunisti e sostenitori dell'unità dei lavoratori, essendo segretamente l'ultimo vagone degli imperialisti e realizzando sotto tutte le forme la sua

opera di indebolimento contro la realizzazione di quella stessa unità. Tuttavia, quando la crisi si è aggravata e si è dovuto prendere posizione, quando - per usare un'espressione militare - il Partito socialdemocratico è stato lanciato apertamente in battaglia, nella battaglia contro i lavoratori, le manovre di camuffamento sono terminate: le masse lavoratrici hanno riconosciuto il vero volto dei dirigenti socialdemocratici, li abbandonarono e passarono al Partito Comunista d'Ungheria. Ma questo avvenne solo due o due anni e mezzo dopo la Liberazione. Fino ad allora il Partito Socialdemocratico Ungherese era, in una certa misura, nella seconda linea del fronte; in quel momento, la reazione stava ancora portando in prima linea il Partito dei piccoli proprietari come sua forza principale. Considerava questo partito come il grosso del suo esercito.

Dopo la liberazione, la maggior parte dei contadini, in primo luogo i contadini benestanti e i kulaki, nonché la maggior parte della piccola borghesia, si unì al Partito dei piccoli proprietari. Nel 1920, dopo la caduta della Repubblica Ungherese dei Consigli, questo partito ottenne la maggioranza assoluta in Parlamento. Il Kulak Nagyatádi Szabó, allora capo di quel partito, facilitò l'adesione di massa dei conti, dei grandi latifondisti e dei capitalisti al Partito dei piccoli proprietari; li ha aiutati a minare il partito dall'interno, a prendere la leadership e a ristabilire il loro dominio. Da quel momento il Partito dei piccoli proprietari divenne un tiepido partito di opposizione davanti a Miklós Horthy e nel 1944, quando

la sconfitta del fascismo era già certa, instaurò rapporti incoerenti anche con i comunisti all'interno del Fronte Ungherese.

Già nel 1944, scontavamo in anticipo che, dopo la liberazione della nostra patria da parte dell'Unione Sovietica, le vecchie classi dirigenti avrebbero nuovamente scelto "la via Nagyatádi", cioè avrebbero cercato di riorganizzare le loro forze e riprendere il potere sotto la maschera del Partito dei piccoli proprietari. Di conseguenza, da quello stesso anno, decidemmo di sostenere il nuovo partito che si poneva l'obiettivo di conquistare soprattutto gli strati poveri dei contadini, il Partito Nazionale Contadino. Questo partito, che fin dalla sua formazione ha mantenuto uno stretto legame con il Partito Comunista d'Ungheria, divenne un concorrente del Partito dei piccoli proprietari tra alcuni strati di contadini poveri, ai quali la nostra influenza non poteva estendersi dall'inizio per vari motivi, e impedì che il Partito dei piccoli proprietari apparisse come l'unico partito dei contadini. Allo stesso tempo, il nostro partito ha stabilito rapporti con i contadini lavoratori appartenenti al Partito dei piccoli proprietari e li ha mantenuti fino alla fine. Grazie a tutto ciò, ha sostenuto ed esteso la sua influenza tra tutti coloro che non hanno accolto l'afflusso di massa dei capitalisti, dei grandi latifondisti e della piccola borghesia reazionaria più diversificata al Partito dei piccoli proprietari.

Le forze di disaccordo all'interno della coalizione crebbero a scapito delle forze di coesione nella misura in cui si

realizzava l'obiettivo principale, la distruzione del fascismo. Dopo la guerra, è sorta una nuova situazione. E' sorto subito il problema di saper continuare. Ci sforziamo di continuare lo sviluppo nella direzione della rivoluzione socialista e abbiamo fatto affidamento sull'Unione Sovietica. Il Partito dei piccoli proprietari e i capi del Partito Socialdemocratico Ungherese si battevano per la continuazione e il rafforzamento del sistema capitalista - infatti, non hanno preso parte alla riforma agraria se non con riluttanza e contro la loro volontà - e di conseguenza si sono affidati agli imperialisti. Ma non osando dirlo in modo aperto e chiaro davanti alla massa dei loro aderenti, non osarono rompere con il Fronte di Indipendenza Nazionale e con il Partito Comunista d'Ungheria. Tuttavia, ciò non tolse il fatto che la lotta si fece più acuta e le strade cominciarono a separarsi, sebbene per il momento fosse mantenuta la forma della coalizione.

Nell'estate del 1945 divenne chiaro che tutti gli elementi del vecchio regime - proprietari terrieri, banchieri, proprietari di immobili, politici e funzionari horticoli - si stavano riorganizzando all'interno del Partito dei piccoli proprietari. Questo partito era sostenuto dalla Chiesa e i prelati occupavano posti di comando nella sua direzione. Gli imperialisti stabilirono rapidamente contatti con questo partito, soprattutto attraverso le sue rappresentanze diplomatiche in Ungheria. Mentre il Partito Comunista d'Ungheria proclamava che eravamo capaci di ricostruire il Paese con le nostre forze, contando sull'Unione

Sovietica, la linea ufficiale e soprattutto non ufficiale del Partito dei piccoli proprietari era quella di sostenere che iniziando la ricostruzione con le nostre forze non avremmo avuto alcuna speranza di successo. Secondo questo partito, non si potrebbe procedere alla ricostruzione se non dopo aver ricevuto un grosso prestito americano - e naturalmente dopo aver soddisfatto le condizioni politiche a cui il prestito sarebbe stato vincolato. Mentre il Partito Comunista d'Ungheria infondeva fiducia ai lavoratori, la maggior parte dei capi dei piccoli proprietari si irritava, criticava, brontolava e ostacolava; hanno propagato il disfattismo e alimentato il malcontento. Avevano trascorso vent'anni nell'opposizione e avevano acquisito esperienza in tale politica. Hanno quindi sviluppato, a poco a poco, una politica basata sullo sfruttamento di tutti i vantaggi derivanti dalla loro partecipazione al governo, senza smettere di svolgere il ruolo di oppositori. I lavoratori ungheresi erano stati esclusi dal potere reale per decine di anni, anche per secoli interi, e si erano opposti alla classe dominante; l'atteggiamento di opposizione, la sfiducia verso qualsiasi governo erano così profondamente radicati in loro che nel momento in cui il potere cominciava a passare nelle loro mani, non potevano adattarsi rapidamente alle nuove circostanze. Anche questo creò una situazione favorevole per l'atteggiamento di opposizione dei Piccoli Proprietari, nonché per le difficoltà dovute alle devastazioni della guerra. Questa politica di opposizione di un partito che

partecipa al potere causò temporaneamente gravi difficoltà, allentando la coesione delle forze democratiche, ma man mano che la ricostruzione e l'opera di risanamento del Paese progredivano sotto la guida del Partito comunista, poiché l'autodeterminazione della nazione la fiducia e la gratitudine crebbero come risultato di quel progresso, la politica del Partito dei piccoli proprietari iniziò a rivoltarsi contro se stesso.

Nell'estate del 1945 era chiaro che il Partito dei piccoli proprietari, il nostro più serio rivale tra i contadini, aveva scelto la "via Nagyatádi". Il nostro compito era di smascherare davanti alle masse operaie contadine e alle masse piccolo borghesi che le seguivano i progetti reali dei loro capi reazionari, isolare quei capi nemici del popolo e conquistare queste masse alla nostra influenza. Eravamo ben consapevoli del doppio gioco e dei sentimenti ostili della maggior parte dei capi socialdemocratici e dei piccoli proprietari. Per lo stesso motivo, abbiamo mantenuto con attenzione tutti i contatti organici - comitati di unità operaia, comitati di collegamento interpartitico, comitati locali del Fronte di indipendenza nazionale e altri - che ci offrivano l'opportunità di esercitare un'influenza diretta sulle masse operaie e contadine che seguivano i nostri associati nella coalizione. La nostra influenza rendeva più difficili le varie manovre sfrenate dei padroni socialdemocratici e dei piccoli proprietari e spesso li costringeva a collaborare con i comunisti, almeno in apparenza.

INSEGNAMENTI DALLE ELEZIONI DEL 1945

I rapporti di forza dei partiti ebbero per la prima volta espressione numerica durante le elezioni parlamentari che si tennero sette mesi dopo la Liberazione, all'inizio di novembre 1945. In quelle elezioni, il Partito civico dei lavoratori agricoli e dei piccoli proprietari indipendenti ottenne la maggioranza assoluta, il 56% dei voti. Il Partito Comunista d'Ungheria ottenne gli stessi risultati del Partito Socialdemocratico Ungherese, con il 17% dei voti, ma ebbe un seggio in più nella 41a Assemblea, il che lo ha collocato come il secondo partito del paese. Il Partito Nazionale Contadino raccolse poco meno dell'8%.

Il Partito dei piccoli proprietari, come era già stato previsto nelle settimane precedenti le elezioni, raccolse la maggioranza dei voti dei contadini, fu sostenuto dal grosso della piccola borghesia delle città e raccolse quasi senza eccezione la massa reazionaria di fascisti, capitalisti e grandi proprietari. È un fatto caratteristico che a Budapest, dove non aveva alcuna organizzazione seria prima della liberazione, questo partito ottenne la metà dei voti.

Il Partito Comunista d'Ungheria ha ottenuto, prima di tutto, numeri superiori alla media a Budapest, dove più

della metà degli operai della grande industria lo ha votato, e poi nelle regioni minerarie dove il nostro partito è stato sostenuto dalla stragrande maggioranza dei minatori, a Salgótarján il 66% dei voti era comunista. Il nostro partito ha ricevuto il 28% dei voti nel dipartimento di Komárom, dove i minatori di Tata hanno votato per i comunisti. È un fatto caratteristico che il nostro partito abbia ottenuto il 28% dei voti nel dipartimento di Csanád, una regione prettamente contadina, così come nei dipartimenti agricoli delle regioni situate a est del fiume Tibisco, a Viharsarok – Distretto della bufera – dove ha raccolto il 24-25% dei voti, un numero molto più alto della percentuale media. È stato nei dipartimenti agricoli dell'Occidente che abbiamo ottenuto il minor numero di voti, nelle regioni in cui i partiti fascisti avevano avuto una forte influenza prima della Liberazione e dove i contadini devoti e cattolici hanno votato molto al di sopra della media per il Partito dei piccoli proprietari - i cui manifesti elettorali includevano Bibbie, rosari e crocifissi.

L'esito delle elezioni è stato influenzato dal fatto che i nostri avversari erano ben consapevoli dei metodi di utilizzo di settori del potere statale che erano a loro disposizione contro di noi. Ad esempio, nei giorni precedenti le elezioni, da Budapest e dalle città industriali sono scomparsi il cibo e soprattutto il pane. Questo, poche settimane dopo la raccolta, è potuto accadere solo perché i viveri erano stati premeditatamente imboscati. Analizzando i risultati delle elezioni verificiamo che occupavamo una posizione salda all'interno delle masse

operaie e che ci hanno seguito gli strati più consapevoli dei contadini, prima di tutto una parte importante dei contadini che avevano ricevuto la terra, nutriti da antiche tradizioni rivoluzionarie nelle regioni a est del Tibisco. Notiamo anche che la maggior parte dei contadini del Transdanubio, che aveva ricevuto terreni per la riforma agraria, non ha votato per noi: la stragrande maggioranza ha votato per altri partiti. Avevamo creduto che il semplice fatto di aver ricevuto la terra con l'aiuto del Partito Comunista avrebbe portato dalla nostra parte il grosso dei nuovi proprietari.

Le elezioni del 1945 ci insegnarono, tra l'altro, che non eravamo riusciti a far capire ai nuovi proprietari del Transdanubio che era principalmente grazie al nostro partito che avevano ricevuto la terra e che solo sostenendoci potevano conservarla. La reazione ungherese e, potremmo aggiungere, quella internazionale, hanno accolto con grande soddisfazione i risultati elettorali. Gioia un po' indebolita dal fatto che il Partito comunista si è dimostrato forte non solo nell'ambiente operaio industriale, ma anche tra i contadini. Il nostro partito ha utilizzato i risultati elettorali per rafforzare ulteriormente la propria posizione. Ha chiesto di avere la Vice Presidenza del Consiglio e del Ministero dell'Interno, che ha ottenuto dopo alcuni tira e molla. Ciò ha contribuito a infondere coraggio a coloro che erano scoraggiati dai successi dei piccoli proprietari terrieri. Per fortificare la nostra autorità nell'apparato statale abbiamo creato il Consiglio Generale

dell'Economia e con il suo aiuto abbiamo gradualmente esteso la nostra influenza alle posizioni chiave della vita economica. Di conseguenza, il nostro partito ha esteso la sua influenza nei settori più importanti del potere statale in quel momento come risultato delle elezioni.

Dopo le elezioni, il Partito dei piccoli proprietari ha ricoperto la carica di Primo Ministro e metà delle cariche ministeriali. Sotto la coltre del successo elettorale, la reazione stava crescendo a passi da gigante, per così dire. Gli ufficiali sfuggiti a ovest e i funzionari hortisti sono tornati nel paese. L'epurazione dei nemici del popolo dall'apparato statale era sempre più ritardata. I notai-hortisti nei villaggi e i funzionari dello stesso tipo nelle città avevano l'impressione che d'ora in avanti avrebbero potuto respirare liberamente, per cui attaccavano ogni giorno le conquiste della democrazia con crescente audacia. L'offensiva generale contro uno dei risultati più importanti della liberazione, contro la distribuzione delle terre, si accentuò. Gli ex proprietari terrieri e i loro avvocati cominciarono a chiedere, con i pretesti più diversi, la restituzione dei terreni dati ai nuovi proprietari. Nel corso dei due o tre mesi successivi alle elezioni ciò è diventato un fenomeno generale in tutto il paese. C'erano distretti in cui, a partire dal gennaio 1946, il 18% delle terre distribuite era già stato restituito attraverso azioni legali ai loro precedenti proprietari e in più di un distretto queste procedure di rivendicazione comprendevano il 75% delle terre divise. I dipendenti pubblici e i notai, che ancora detenevano le loro cariche nella maggior parte dei

villaggi, ritardarono con ogni mezzo l'iscrizione nel catasto delle terre e dei terreni distribuiti sotto il nome dei nuovi proprietari e così aumentarono il sentimento di incertezza di quest'ultimi. Iniziarono le persecuzioni dei coloni che avevano ricevuto la terra, i nuovi proprietari che si trovavano nelle terre degli Svevi. E presto non fu solo contro i nuovi proprietari, ma anche contro i comunisti, gli onesti sostenitori della democrazia, che subivano una persecuzione sempre più violenta, sempre più provocatoria.

Fu solo allora che i contadini che avevano ricevuto la terra, in numero maggiore di mezzo milione in tutto il paese, cominciarono a capire il significato della vittoria elettorale del Partito dei piccoli proprietari. L'assalto scatenato per riappropriarsi delle terre distribuite ha permesso loro di capire, molto meglio degli articoli sui giornali comunisti e delle spiegazioni ai comizi, di cosa si trattasse, cosa significasse la democrazia dei "piccoli proprietari".

IL NOSTRO PARTITO, ALLA TESTA DELLE MASSE LAVORATRICI, DIFENDE LE CONQUISTE DELLA RIFORMA AGRARIA E INIZIA LA LOTTA CONTRO IL CAPITALE E PER LE NAZIONALIZZAZIONI

Sotto l'effetto dell'offensiva generale, i contadini che avevano ricevuto la terra hanno incontrato il nostro partito e si sono rivolti a esso per chiedere aiuto.

Delegazioni di contadini allarmate si sono presentate in numero sempre crescente dalle nostre organizzazioni e ci hanno chiesto protezione. C'erano delegazioni composte da 300 membri. Naturalmente il nostro partito è venuto in aiuto del suo alleato, che si trovava in una situazione difficile. Per aiutare i contadini lavoratori e i nuovi proprietari, è stato lanciato lo slogan "Difendiamo la terra!" "Non rinunceremo alla terra!"

Allo stesso tempo siamo andati al contrattacco contro ogni forma di reazione. Nei villaggi e nelle città abbiamo mobilitato le masse e attraverso processi e movimenti popolari abbiamo allontanato uno dopo l'altro gli elementi reazionari, sia dai villaggi sia dalle amministrazioni comunali. Le masse in centinaia di villaggi e città, dopo aver adottato risoluzioni in manifestazioni pubbliche,

hanno allontanato o espulso i segretari comunali e altri elementi reazionari. Come risultato di tali processi popolari, guidati dal nostro partito, la fiducia delle masse in se stesse è cresciuta e hanno cominciato a respingere la reazione che si stava rafforzando.

Allo stesso tempo, il nostro partito ha continuato la lotta per smascherare gli elementi reazionari incorporati nel Partito dei piccoli proprietari per espellerli e isolarli dalle masse contadine, lavoratrici e piccolo-borghesi oneste e democratiche che seguirono questo partito, al fine di mettere queste masse al servizio della costruzione democratica del Paese.

Esigemmo che il Partito dei piccoli proprietari si sollevasse contro i suoi stessi elementi reazionari, contribuisse a garantire i risultati della riforma agraria ed escludesse dalle sue file i reazionari più noti. L'ala sinistra del Partito dei piccoli proprietari ha sostenuto apertamente queste rivendicazioni, il che ha dimostrato che la nostra influenza stava guadagnando terreno tra gli strati democratici di quel partito.

A causa dell'offensiva della reazione, l'unità della classe operaia e il rafforzamento dell'alleanza operaio-contadini cominciarono a essere più energicamente richieste.

Su iniziativa del nostro partito, nei primi giorni di marzo 1946, si formò il Blocco di Sinistra all'interno del Fronte di Indipendenza Nazionale; oltre al Partito Comunista d'Ungheria, al Partito Socialdemocratico Ungherese e al Partito Nazionale Contadino, questo blocco comprendeva il Consiglio dei Sindacati. Questo nuovo raggruppamento,

i cui partiti avevano ottenuto quasi il 42% dei voti alle elezioni, rappresentava il prestigio rafforzato del Partito Comunista d'Ungheria in tutta la classe operaia e tra i contadini poveri, mentre limitava fermamente le possibilità dei dirigenti socialdemocratici nelle loro manovre contro di noi.

All'inizio del marzo 1946 il Blocco di Sinistra organizzò una manifestazione degli operai di Budapest per sostenere le nostre rivendicazioni. Sotto il peso minaccioso di questa manifestazione di massa imponente e disciplinata, alla quale hanno partecipato più di 400.000 persone, il Partito dei piccoli proprietari è stato costretto a soddisfare le nostre richieste. Ha espulso dalle sue fila 21 dei suoi membri più compromessi, deputati al Parlamento. Accettò che senza alcun pretesto i nuovi proprietari non potessero essere sfrattati dalle loro terre. Acconsentì alla nazionalizzazione dei pozzi petroliferi, delle miniere di bauxite, poi delle miniere di carbone. Ha accettato che le banche sarebbero state controllate dallo Stato come anche le fabbriche Manfréd Weiss e Ganz, così come gli altiforni Ozd; ed anche l'inclusione di delegati sindacali in comitati destinati a epurare l'apparato statale dagli elementi reazionari. L'azione unitaria di centinaia di migliaia di lavoratori a Budapest ha prodotto una profonda impressione sulla reazione. Questa truppa d'assalto, più della metà della classe operaia ungherese, questo "pugno del proletariato" concentrato nella capitale, ha contribuito a rafforzare l'influenza del nostro partito.

Così, i lavoratori guidati dal nostro partito hanno inferto un duro colpo alla reazione quattro mesi dopo la vittoria elettorale dei piccoli-proprietari. Naturalmente ciò ci ha fortificato all'interno del proletariato, così come tra contadini lavoratori, che avevano ricevuto la terra. Fu avendo davanti agli occhi il modo di agire dei proprietari terrieri e dei generali "democratici" che apparvero sulle orme di Denikin e Kolciak, che i contadini russi compresero che era meglio seguire i bolscevichi. Lo stesso tra noi, è stato l'assalto generale scatenato per riappropriarsi delle terre distribuite che ha svelato ai contadini il vero volto del Partito dei piccoli proprietari. Decine e centinaia di migliaia di nuovi proprietari si sono resi conto che il Partito Comunista d'Ungheria era il loro appoggio, il più forte difensore dei loro interessi, e che non potevano conservare e difendere le terre - che avevano con tutta sicurezza considerate proprie nell'autunno del 1945 - se non avessero avuto l'aiuto del nostro partito. L'offensiva della reazione contro la riforma agraria rafforzò, in ultima analisi, l'alleanza degli operai e dei contadini sotto la direzione del Partito comunista. Forte dei risultati elettorali del 1945, la reazione lanciò un'offensiva contro le conquiste della democrazia popolare, in primo luogo contro la riforma agraria, che andò ben oltre le sue forze. Il nostro partito si accorse che il nemico era andato troppo oltre e passando alla controffensiva respinse la reazione molto indietro rispetto al punto di partenza.

Il risultato di queste lotte fu che si accentuò il ruolo dirigente del Partito, si rafforzarono l'unità operaia e l'alleanza operaio-contadina, si consolidò la riforma agraria e, ciò che costituiva un fenomeno nuovo, il successo del contrattacco rendeva possibile l'inizio della lotta contro il capitale e per le nazionalizzazioni.

Il fatto che le nazionalizzazioni siano state estese alle banche, così come la messa delle principali fabbriche dell'industria pesante sotto il controllo o l'amministrazione statale, hanno segnalato la direzione che avevamo deciso di dare al nostro ulteriore sviluppo. Fino al marzo 1946 abbiamo condotto i nostri principali colpi per liquidare la grande proprietà feudale e annientare le vestigia del fascismo. Non avevamo fatto appello alla lotta generale contro il sistema capitalista. Ora si stava preparando una svolta: non era un'offensiva generale contro il capitalismo, ma occupavamo posizioni importanti e avanzate dei capitalisti, posizioni il cui usufrutto doveva facilitare e aiutare la nostra marcia in avanti, verso la dittatura del proletariato.

Come continuazione del vittorioso contrattacco del marzo 1946, gli elementi reazionari del Partito dei piccoli proprietari furono incessantemente smascherati, eliminati e isolati. Il Partito dei piccoli proprietari era costantemente costretto a escludere o separare dal suo seno, individualmente o in piccoli gruppi, i suoi membri impegnati nella reazione. Questo lavoro a tappe è stato battezzato come la "tattica del salame", poiché noi affettavamo, tagliavamo giorno dopo giorno come fette la

reazione incorporata nel Partito dei piccoli proprietari. Nel corso di queste lotte incessanti abbiamo logorato le forze del nemico, indebolito la loro influenza tra le masse dei contadini lavoratori e abbiamo messo radici ancora più profonde estendendo la nostra influenza.

LOTTA EFFICACE DEL NOSTRO PARTITO PER L'ELEVAZIONE DEL TENORE DI VITA DEI LAVORATORI; CREAZIONE DI UNA VALUTA STABILE

Mentre partecipavamo a queste lotte, un pericolo non meno minaccioso è venuto allo scoperto sul fronte economico. Nel 1917, in Russia, i capitalisti speravano che "la mano scarna della fame e della miseria del popolo prendesse per la gola i falsi amici del popolo" e la rivoluzione; speravano di sottomettere le masse lavoratrici affamate delle città e dei centri industriali. Tra noi fu il deprezzamento della moneta e l'inflazione nel corso del 1946 a causare il pericolo che disordini economici, difficoltà di approvvigionamento, sofferenze e privazioni ci mettessero contro i lavoratori dei villaggi e delle città. L'inflazione ha colpito per prime le masse lavoratrici e con una cadenza ogni giorno crescente. Quanto a noi, non avevamo esperienza in quel campo e siamo rimasti impotenti di fronte a questo fenomeno soprattutto nei primi tempi. I sostenitori del vecchio regime guardavano con gioia maligna alla diffusa inflazione e, parallelamente, all'accentuarsi del malcontento tra i lavoratori. Proclamavano che non

potevamo salvarci da queste difficoltà con le nostre sole forze, che solo un prestito straniero, compreso quello americano, potesse aiutarci. Secondo questa teoria, quei personaggi hanno fatto tutto il possibile per impedirci di fermare la svalutazione della moneta.

A tal fine, hanno utilizzato il settore dell'apparato statale che era nelle loro mani. Ecco un esempio caratteristico del loro atteggiamento: quando finalmente, grazie all'insistenza del nostro partito, all'inizio di giugno fu convocata una conferenza sotto la guida del presidente del Consiglio, membro del Partito dei piccoli proprietari, allo scopo di sviluppare misure per frenare l'inflazione, egli e il suo ministro delle finanze hanno lasciato l'incontro all'inizio della sessione con il pretesto che dovevano partecipare a un colloquio più importante. L'esperto di questioni finanziarie del Partito dei piccoli proprietari, ex direttore della Banca nazionale, ha aperto il suo intervento dicendo: "Secondo me la cosa migliore sarebbe che l'inflazione continui".

In tali condizioni il compito di creare una moneta stabile spettava al Partito Comunista d'Ungheria. Il nostro partito ha fissato il 1 agosto come data per la riforma monetaria. Sulla questione della data si è acceso un aspro dibattito, in quanto l'esperto finanziario del Partito Socialdemocratico Ungherese - poi fuggito a Londra - ha chiesto di fissare una data successiva, il 1° ottobre. Ciò avrebbe significato prolungare per altri due mesi le sofferenze causate ai lavoratori dal deprezzamento della moneta.

Cedere a queste richieste avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili. Le privazioni erano così estreme che, negli ultimi giorni di luglio, diedero origine a movimenti fascisti a Miskolc, Ozd e Kunmadras. E poiché, ad eccezione dei comunisti, nessuno si fidava del successo della moneta stabile, nessuno chiese di partecipare alla sua preparazione. Davanti all'intero Paese il peso di questo lavoro cadde sulle spalle del Partito comunista. In tesa attenzione, amici e nemici attendevano la fine delle difficoltà. Non appena apparve chiaro nei primi giorni di agosto che il partito era riuscito a risolvere questo, per esso, compito difficile e insolito, la sua influenza crebbe come un'onda tra gli operai, i contadini poveri, gli intellettuali e quei piccoli borghesi vittime del deprezzamento della moneta. Il fiorino, moneta stabile, ha fatto capire a centinaia di migliaia e milioni di ungheresi che il nostro partito conosce i bisogni delle masse lavoratrici e sa soddisfarli. È apparso ancora una volta, in modo abbastanza chiaro e ovvio, che la nostra politica doveva soddisfare i bisogni economici delle masse lavoratrici, mentre i nostri nemici e rivali speravano di raggiungere i loro fini aggravando la miseria delle masse lavoratrici.

In tutta una serie di altri problemi, il nostro partito ha dimostrato di saper difendere gli interessi dei lavoratori. Ad esempio, in quei mesi i contadini erano in grave difficoltà, a causa dell'usura praticata dai mugnai. Il nostro partito sollevò la questione del controllo dei mulini da parte dello Stato, contro la quale protestarono i piccoli

capitalisti, interessati a questa pratica usuraria. Così facendo hanno perso la simpatia di una parte dei contadini lavoratori, che si è rivolta a noi.

Per aiutare le fattorie contadine colpite dalla guerra, così come i nuovi proprietari contadini, abbiamo proposto che coloro che possedevano meno di 15 arpenti fossero esentati dagli oneri della consegna del prodotto e in cambio aumentassero gli obblighi dei contadini benestanti e dei kulak, così come dei proprietari terrieri non contadini. Anche questo è stato respinto dal Partito dei piccoli proprietari e infine - dopo molti tiri e molla - solo quelli con meno di 8 arpenti sono stati esentati. Sostenuto dalla classe operaia e per coprire i costi della ricostruzione, il Partito Comunista d'Ungheria ha chiesto un tributo commisurato al patrimonio sotto lo slogan "Che paghino i ricchi!" Il Partito dei piccoli proprietari si è ugualmente opposto e il Partito Socialdemocratico Ungherese ha preso posizione solo con riluttanza, contro la sua volontà. Il fatto di porre queste questioni, così come una serie di piccoli problemi simili, ha contribuito, lentamente ma inesorabilmente, ad approfondire l'influenza del nostro partito tra le masse lavoratrici e contadine.

IL III° CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA D'UNGHERIA DEL 1946: L'INIZIO DELL'OFFENSIVA GENERALE CONTRO IL CAPITALE

Questi successi consentirono al Terzo Congresso del Partito, riunitosi a fine settembre 1946, di proseguire e tracciare ancora più chiaramente il cammino iniziato a marzo. Ecco i principali slogan del Congresso: "I nemici del popolo fuori dalla coalizione!" "Non è per i capitalisti ma per il popolo che costruiamo il paese!" Quest'ultimo slogan già implicava la necessità di una lotta generale contro il sistema capitalista ed era atto a sviluppare la consapevolezza di questo bisogno nelle masse.

Il più importante tra gli obiettivi del Congresso era la realizzazione della democrazia popolare, poiché "solo la democrazia popolare permette al nostro Paese di avanzare senza guerra civile verso il socialismo". In virtù di questo obiettivo, il III° Congresso prese una serie di risoluzioni dettagliate e che nel suo insieme, senza ancora significare l'offensiva generale contro i capitalisti, era orientato a continuare a respingerli

gradualmente, limitandoli e la cui attuazione avrebbe avuto il risultato di estendere il settore socialista.

Nel frattempo, la reazione riponeva nuove speranze nei negoziati di pace, la cui apertura si avvicinava.

Sperava che le truppe sovietiche abbandonassero il paese pochi mesi dopo la conclusione del trattato di pace.

Ma la reazione aveva compreso le esperienze del grande movimento di massa di marzo e sapeva che se si fosse scatenata una lotta aperta contro le conquiste della democrazia, il Partito Comunista d'Ungheria con l'aiuto delle masse lavoratrici avrebbe saputo impedire la realizzazione del suo piano.

Per questo si appellò alla congiura clandestina per distruggere al momento opportuno tutte le conquiste della democrazia popolare, per mezzo delle armi e radunando i sostenitori del vecchio regime di horthista, le Croci Frecciate, gli elementi ostili incrostatati nell'esercito e nella polizia, con l'appoggio delle forze imperialiste straniere. Come si scoprì in seguito, i cospiratori si affidarono in primo luogo ai leader del Partito dei piccoli proprietari.

La congiura era in uno stadio così avanzato che pochi giorni prima della sua scoperta uno dei suoi capi poteva dire con soddisfazione: "il pianoforte è accordato, non resta che suonare". Erano così sicuri del loro lavoro che il governo laburista inglese chiese addirittura, in una nota diplomatica, che il governo

ungherese permettesse a 3.500 gendarmi "raggruppati" di rientrare nel Paese dalla zona inglese della Germania.

In occasione di questa congiura il nostro partito tese tutte le sue forze per spiegare ai lavoratori, e soprattutto ai contadini, quale pericolo li stava minacciando da quella parte. Era chiaro per noi che la scoperta della congiura comportasse una tale sconfitta per il nemico da consentirci di accelerare la tattica della nostra avanzata, condotta lentamente, con circospezione, passo dopo passo fino a quel momento. Questo ci avrebbe permesso dopo le gradazioni, dopo le soluzioni transitorie, di marciare più arditamente verso la meta. Nell'inverno 1946-1947 la lotta contro i cospiratori divenne, di conseguenza, particolarmente aspra. La maggior parte dei leader del Partito dei piccoli proprietari, ben consapevoli della portata della cospirazione, si difese strenuamente. La maggior parte dei leader socialdemocratici corse in loro aiuto. Da un lato si sono offerti come "mediatori" tra il nostro partito e i cospiratori. D'altra parte, per distogliere l'attenzione della classe operaia - concentrata sulla cospirazione - e disperdere le forze del nostro partito, nel dicembre 1946 si cominciò improvvisamente a chiedere la rielezione dei consigli di fabbrica. Il nostro partito ha rifiutato con forza la "mediazione" dei socialdemocratici e per quanto riguarda la rielezione dei comitati aziendali abbiamo costretto il Partito Socialdemocratico

Ungherese a fare marcia indietro, dopo aver ottenuto che le prime elezioni svoltesi in decine di aziende si conclusero con una grave sconfitta per i socialdemocratici. In queste circostanze furono costretti a rinunciare alle elezioni dei comitati di impresa.

Quando sono stati scoperti i fili della cospirazione, si è visto che essi raggiungevano uno dei ministri del Partito dei piccoli proprietari e il suo segretario generale, Béla Kovács.

Nel corso della liquidazione della cospirazione, il Partito dei piccoli proprietari fu nuovamente costretto a escludere un certo numero di membri dai suoi ranghi, molti dei quali furono imprigionati come cospiratori.

Dalle loro dichiarazioni è emerso che la congiura mirava a ristabilire il vecchio regime dei capitalisti e dei latifondisti, che avrebbero voluto restituire la terra ai suoi ex proprietari, privare gli operai e i contadini dei diritti acquisiti, proponendo di realizzare quei piani grazie al terrore armato, sanguinario, e con l'aiuto di imperialisti stranieri. Naturalmente questo fece una profonda impressione sulle masse lavoratrici e aumentò la simpatia per il nostro partito.

Nel maggio 1947 gli imperialisti statunitensi lanciarono un'offensiva in tutta Europa per ridurre l'influenza comunista. Per questo motivo forzarono l'esclusione dei partiti comunisti dai governi di Francia, Italia e Finlandia. Per preparare tale azione in Ungheria,

fecero arrivare in Svizzera Ferenc Nagy, presidente del Consiglio del Partito dei piccoli proprietari terrieri; con lui hanno concordato un piano operativo. Mentre Ferenc Nagy era in Svizzera, in Ungheria furono scoperte prove che lui stesso era il vero capo della cospirazione. Il governo, venuto a conoscenza dell'accaduto, ordinò a Ferenc Nagy di tornare immediatamente e di presentare la propria difesa, con l'accordo dei ministri dei piccoli proprietari terrieri. Tuttavia, ben sapendo che le accuse erano fondate, preferì dimettersi dalla carica di Primo Ministro e rimanere in Svizzera, da dove emigrò negli Stati Uniti. Il fatto che il capo del Partito dei piccoli proprietari non abbia avuto il coraggio di tornare ha fatto capire a tutti che le accuse mossegli erano giuste. Ferenc Nagy si è dimesso il 31 maggio. Tre giorni dopo il prelado cattolico Béla Varga, presidente dell'Assemblea nazionale, piccolo proprietario che aveva anche partecipato alla congiura, è fuggito dal Paese. Questo evento fece ovunque un enorme scalpore e non per ultimo tra le masse contadine. Il 3 giugno, sotto l'influenza dell'indignazione generale in tutto il Paese, la dirigenza del Partito dei piccoli proprietari ha escluso all'unanimità entrambi dal partito. Così, grazie ad un lavoro tenace e coerente, il nostro partito ha smascherato il nemico; gli ha impedito di realizzare il suo piano volto a ristabilire il vecchio regime dei capitalisti e dei latifondisti, facendo affidamento sulle

masse illuse dei contadini e della piccola borghesia. Smascherando la congiura, avevamo strappato all'influenza della reazione una buona parte delle masse contadine e piccolo borghesi che seguivano il Partito dei piccoli proprietari. Abbiamo isolato gli elementi capitalistici e li abbiamo costretti ad agire apertamente, non sotto maschere democratiche e in segreto, ma in piena luce, sotto la propria bandiera. Gli strati che fino a quel momento erano stati influenzati dalla reazione capitalista, fascista, clericale o dei grandi latifondisti uscirono dal Partito dei piccoli proprietari, che ormai non poté trattenerli e che in questo modo cominciò a disgregarsi. Dai suoi frammenti cominciarono a formarsi tre o quattro partiti di opposizione al Fronte d'Indipendenza Nazionale. In queste circostanze non abbiamo dato al nemico il tempo di riordinare le sue file, di riorganizzarsi e di raggrupparsi, ma abbiamo invece proposto nuove elezioni proprio nel momento in cui la confusione, la follia, il disordine e le rivalità erano al culmine nelle sfere dei nuovi partiti reazionari di opposizione.

LA VITTORIA ELETTORALE DEL 1947

Gli imperialisti occidentali, che per due anni e mezzo hanno cercato di raggiungere i loro obiettivi attraverso il Partito dei piccoli proprietari, hanno tentato, dopo la sua sconfitta, di portare il Partito Socialdemocratico Ungherese alla ribalta nella loro lotta contro il Partito Comunista d'Ungheria.

In accordo con questi piani, il Partito Socialdemocratico Ungherese orientò la sua politica a raggruppare sotto la sua influenza le masse disperse che in precedenza seguivano il Partito dei piccoli proprietari. Voleva ottenere un posto di rilievo e continuare il lavoro sotto copertura contro la democrazia e il partito comunista, lavoro in cui il Partito dei piccoli proprietari aveva fallito.

Conformemente a questi scopi, prima delle elezioni il Partito Socialdemocratico Ungherese proclamò che sarebbe dovuto uscire dalle elezioni come il più grande partito del paese. Sul suo giornale "Népszava" apparvero articoli "comprensivi" con fini visibili, che essenzialmente invitavano gli "ex" fascisti a votare per il Partito Socialdemocratico Ungherese; e cominciò a organizzare le persone della "Lista B", gli elementi antidemocratici espulsi dai lavori pubblici. Quando furono compilate le liste elettorali, difese con il più grande fervore il diritto di voto dei fascisti, sperando di ottenere i loro voti. Riferendosi al Partito Comunista d'Ungheria, i dirigenti

socialdemocratici proclamarono che avrebbero difeso l'indipendenza del nostro Paese dai tentativi di trasformarlo in uno "Stato federato sovietico". Presero posizione contro "ogni forma di dittatura".

Evocando il "terrore comunista" promettevano una "vita senza paura"; assicuravano ai contadini che erano contro il "sistema kolchoz". In una parola, svolsero il ruolo del partito di congiunzione degli elementi anticomunisti.

Il nostro partito rispose con energia. Smascherò queste manovre e dichiarò al tempo stesso che erano mature le condizioni per realizzare l'unità organica della classe operaia, per unificare i due partiti. Fu subito chiaro che la questione così posta trovò ampio eco anche tra gli operai socialdemocratici, che avevano compreso gli insegnamenti della cospirazione reazionaria; al contempo, questa proposta confondeva gli elementi che erano appartenuti al Partito dei piccoli proprietari e che avrebbero infine votato per il Partito Socialdemocratico Ungherese, contro il Partito Comunista d'Ungheria.

I socialdemocratici sono stati costretti a firmare con noi, in nome dell'unità dei lavoratori, un appello elettorale congiunto, che ha reso loro più difficile diventare il partito di raggruppamento degli elementi anticomunisti.

Nei giorni precedenti le elezioni era chiaro che il Partito Socialdemocratico Ungherese non avrebbe raggiunto il suo obiettivo di relegare il Partito Comunista d'Ungheria al secondo posto. A seguito dell'efficace lotta condotta contro la reazione, annidata nel Partito dei piccoli proprietari, una parte degli operai socialdemocratici si

rivolse al Partito Comunista d'Ungheria e una corrente simile apparve, proprio nelle settimane precedenti le elezioni, anche tra i contadini. Il 31 agosto 1947, giorno delle elezioni, ebbero luogo una serie di provocatori tentativi socialdemocratici, facilitati dalla complicità del ministro degli Interni, il traditore László Rajk.

Sebbene queste provocazioni abbiano causato un po' di confusione e abbiano leggermente abbassato il numero dei voti comunisti, non hanno potuto ostacolare il suo sviluppo. Allo scrutinio dei voti è apparso il Partito Comunista d'Ungheria, trasformatosi nel primo partito del paese, che aveva ottenuto una quantità superiore del 50% dei voti socialdemocratico o del Partito dei piccoli proprietari.

Nei 22 mesi trascorsi dalle elezioni del 1945, il Partito Comunista d'Ungheria ha aumentato il numero dei suoi voti di quasi il 40%. Notevole successo ha ottenuto anche il Partito Nazionale Contadino, fedele alleato del Partito Comunista d'Ungheria. I partiti insieme hanno ottenuto 400.000 nuovi voti. Allo stesso tempo, il numero di voti a favore del Partito Socialdemocratico Ungherese è diminuito del 10%. Il Partito dei piccoli proprietari ha perso il 71% dei voti ottenuti nel 1945. Il fatto di aver perso dall'85 al 90% dei voti nei dipartimenti contadini come Vas, Zala, Győr e Sopron mostra fino a che punto questo partito fosse stato uno schermo della reazione. Cosa hanno dimostrato le cifre delle elezioni del 1947? Innanzitutto il fatto che il nostro partito aveva già conquistato la stragrande maggioranza di tutti i lavoratori

dell'industria a quel tempo. A Budapest, dove vive più della metà degli operai dell'industria, il nostro partito ha aumentato il numero dei voti del 53,4% contro l'aumento del 40% che era la media dell'intero Paese e ha superato di gran lunga il Partito Socialdemocratico Ungherese. Il nostro Partito comunista ha continuato a espandere la sua influenza tra i lavoratori dell'interno. A Salgótarján, ad esempio, ha ottenuto il 75% dei voti; nel distretto minerario di Szécsény abbiamo ottenuto il 48,7%; nel distretto di Esztergom, regione mineraria di Dorog e Tokod, il 43,4%; nel distretto minerario di Tata il 40,7%. In alcuni villaggi minerari riceviamo l'80-90% o anche spesso il 100% dei voti. Non era meno importante per noi, tuttavia, il fatto che - come indicavano i dati elettorali - i contadini cominciarono ad affluire al nostro partito. È proprio tra i contadini del Transdanubio, e in generale nei dipartimenti tipicamente agrari, che l'aumento dei voti comunisti ha evidenziato la percentuale più alta. Rispetto al 1945 il numero dei voti espressi dal partito è aumentato del 136% nel dipartimento di Somogy; del 107,1% nel dipartimento di Szatmár; del 102,8% nel dipartimento di Zemplén; del 100% a Zala, Vas e Sopron; e del 75,2% a Szabolcs. Ci sono una serie di distretti contadini dove abbiamo triplicato i nostri voti.

In un distretto prettamente agricolo come Sátoraljaujhely abbiamo ricevuto il 45,6% dei voti, a Gyula il 41,5%, a Orosháza il 40,5%, a Villány il 35,7% e così via. Le elezioni hanno mostrato che avevamo conquistato la grande maggioranza del proletariato, mentre i contadini

lavoratori cominciavano a seguire il nostro partito: stavano maturando i presupposti della dittatura del proletariato.

Alla fine del processo elettorale, i nostri nemici hanno fatto un altro tentativo di eliminare i comunisti dal governo, con l'aiuto del Partito dei piccoli proprietari e del Partito Socialdemocratico Ungherese. A tal fine, hanno utilizzato il malcontento che è stato percepito all'interno del Partito dei piccoli proprietari come riflesso della sconfitta elettorale. In un Congresso convocato frettolosamente volevano scegliere una direzione reazionaria. Nel giro di pochi giorni questo tentativo fallì: la nuova dirigenza dei Piccoli Proprietari, guidata da István Dobi, era composta da elementi che, dal 1945 in poi, avevano sostenuto fermamente la causa della cooperazione con i comunisti. La lotta con il Partito Socialdemocratico Ungherese è stata più lunga e aspra: i dirigenti di questo partito, forti anche del malcontento causato dal fallimento elettorale, si sono posti a capo di un movimento che mirava essenzialmente a liquidare la vecchia coalizione e a formare un nuovo governo senza comunisti. Hanno poi presentato richieste irrealizzabili, chiedendo, per fare un esempio, che la posizione del ministero dell'Interno fosse concordata a loro favore. Il nostro partito si è opposto con forza a queste richieste e ha fatto appello alle masse lavoratrici socialdemocratiche, davanti alle quali naturalmente i dirigenti socialdemocratici non hanno osato far conoscere i loro veri obiettivi, cosa che alla fine li ha fatti retrocedere. Alla

fine di settembre si è formato il nuovo governo. Nella nuova situazione, il ruolo guida del Partito Comunista d'Ungheria era più evidente. Nell'Assemblea nazionale, il blocco di sinistra aveva, d'ora in poi, la maggioranza assoluta. Dopo la formazione del governo, il nostro partito ha intensificato il ritmo di sviluppo. Innanzitutto si proponeva di impedire al Partito di Pfeiffer - organizzazione fascista scissa dal Partito dei piccoli proprietari che si autodefiniva Partito dell'Indipendenza Ungherese - di sabotare la successiva costruzione della nostra democrazia. Sebbene questo partito mostrasse un'attività manifestamente fascista, nonostante tutto i dirigenti socialdemocratici vennero in sua difesa. Dichiararono apertamente di farlo perché con l'eliminazione di Pfeiffer e del suo partito il credito comunista sarebbe cresciuto ancora di più. La situazione era tale che lo stesso Partito dei piccoli proprietari chiese lo scioglimento del partito fascista di Pfeiffer, al quale i vertici del Partito Socialdemocratico Ungherese non diedero il loro consenso fino all'ultimo minuto; questo dopo una lunga discussione, un colloquio prolungato quasi fino all'alba e sotto la pressione minacciosa del nostro partito e della massa dei suoi stessi aderenti. Nel frattempo, Zoltán Pfeiffer fuggì a Vienna, dove in nome proprio e per conto del suo partito si dichiarò apertamente nemico della democrazia, il che suscitò l'indignazione generale e accelerò lo scioglimento del suo partito. Le masse lavoratrici, e soprattutto gli operai dell'industria, accolsero con entusiastica approvazione la liquidazione

di questa organizzazione fascista e commentarono con indignazione il tentativo socialdemocratico di salvarla. Dopo che il Partito Socialdemocratico Ungherese ebbe preso il posto del Partito dei piccoli proprietari in prima linea nella lotta anticomunista, la sua vera fisionomia cominciò a essere presto scoperta; le stesse masse operaie socialdemocratiche osservavano la sua attività con crescente sfiducia e scontento. Divenne sempre più difficile per i dirigenti socialdemocratici perseguire la politica del doppio gioco attuata in un momento in cui coloro che erano in prima linea nella lotta contro il Partito Comunista d'Ungheria erano i reazionari del Partito dei piccoli proprietari.

Allo scioglimento del Partito di Pfeiffer seguì, nel giro di pochi giorni, un nuovo evento di grande importanza: la nazionalizzazione delle grandi banche, fatto che comportò la nazionalizzazione di una parte significativa dell'industria ungherese. Gli operai delle industrie nazionalizzate, insieme a tutta la classe operaia, hanno accolto con gioia ed entusiasmo questo provvedimento, registrato all'ordine del giorno dal nostro partito e attuato nonostante le manovre dilatorie dei socialdemocratici.

I CAPI TRADITORI DELLA SOCIALDEMOCRAZIA VENGONO SMASCHERATI: CREAZIONE DEL PARTITO UNIFICATO MARXISTA-LENINISTA Della Classe Operaia

La nazionalizzazione ha ulteriormente rafforzato il prestigio del nostro partito tra le masse lavoratrici e ci ha permesso di dare un colpo decisivo alle forze nemiche incorporate nel Partito Socialdemocratico Ungherese. A tal fine abbiamo istituito un apposito comitato. Abbiamo denunciato sempre più apertamente e nettamente gli intrighi e le manovre con l'aiuto delle quali i dirigenti socialdemocratici hanno ostacolato lo sviluppo della nostra democrazia popolare e favorito le attività dei nemici del popolo. Attraverso i comitati di contatto locali tra i due partiti, abbiamo mobilitato le masse lavoratrici socialdemocratiche di Budapest, che sono entrate in un'opposizione sempre più franca alla direzione del loro partito. Sotto l'effetto di tutte queste circostanze, nel dicembre 1947 scoppiò una crisi aperta nelle

organizzazioni della roccaforte socialdemocratica di Budapest; crisi aggravata dal fatto che abbiamo denunciato, supportati da esempi concreti, la collaborazione di alcuni dirigenti socialdemocratici con fascisti o spie imperialiste.

Gli operai accolsero questa notizia con indignazione e, poiché la dirigenza socialdemocratica esitava o addirittura cercava di scusare i traditori, in tutto il paese i membri del Partito Socialdemocratico Ungherese lasciarono il loro partito e si unirono al Partito Comunista d'Ungheria.

L'afflusso nel partito crebbe alla fine del 1947 e all'inizio del 1948 non solo tra i lavoratori dell'industria ma anche tra i contadini. La nostra stampa quotidiana pubblicava notizie che annunciavano che la maggioranza della popolazione maschile, di questa o quella grande comunità contadina, aveva chiesto la loro ammissione al Partito Comunista d'Ungheria. Questo afflusso di massa causò una vera e propria frana nel Partito

Socialdemocratico Ungherese a metà febbraio 1948.

Durante la settimana che precedette il 15 febbraio, 40.000 nuovi membri hanno chiesto di essere ammessi al nostro partito. La maggior parte di loro erano operai socialdemocratici che lavoravano nelle fabbriche della grande Budapest. In alcune fabbriche l'intera organizzazione socialdemocratica presentava domanda di ammissione collettiva al nostro partito.

Questo dimostrava che avevamo definitivamente conquistato le masse lavoratrici affiliate al Partito Socialdemocratico Ungherese. Gli operai rimasti in

questo partito chiedevano con crescente impazienza che i dirigenti traditori fossero rimossi e che si realizzasse l'unificazione con i comunisti. La stampa socialdemocratica, cercando di spaventare e commuovere coloro che si univano alle fila del nostro partito, li descriveva come carrieristi e "topi in fuga", ma questo non era altro che versare olio sul fuoco. Vedendo questa evoluzione, i leader socialdemocratici della "sinistra" intrapresero una manovra audace. Per salvare ciò che poteva essere salvato, in un incontro pubblico il 18 febbraio 1948, esclusero i loro dirigenti più compromessi e fecero sapere che intendevano convocare un Congresso straordinario per proclamare l'unificazione con il Partito Comunista d'Ungheria. Per facilitare ciò hanno chiesto al Partito Comunista d'Ungheria di sospendere - poiché l'unificazione sarebbe dovuta avvenire senza indugio - l'ammissione dei membri socialdemocratici fino al 15 marzo. Sebbene il nostro partito abbia ottemperato a questa richiesta, ciò non poteva significare alcun cambiamento nelle sorti del Partito Socialdemocratico Ungherese. Abbiamo riscontrato che nel corso dei primi mesi dell'anno in questione, più di 200.000 persone hanno chiesto di aderire al nostro partito, di cui poco meno di 100.000 erano socialdemocratici e gli altri erano principalmente contadini e membri del Partito dei piccoli proprietari. La lotta per la conquista della grande maggioranza degli operai industriali si concluse con la vittoria dei comunisti e la completa sconfitta del Partito Socialdemocratico

Ungherese. Nel giugno 1948 i due partiti furono fusi in uno, sulla base dei principi di Lenin e Stalin; sul piano organizzativo, l'unità della classe operaia ungherese fu realizzata sotto la guida dei comunisti.

È così che abbiamo soddisfatto le condizioni fondamentali per la creazione della dittatura del proletariato: la conquista della stragrande maggioranza della classe operaia, nonché della parte decisiva dei contadini lavoratori. Da quel momento lo sviluppo divenne più veloce: alla fine di marzo 1948 avevamo nazionalizzato le aziende che lavoravano con più di 100 lavoratori. La stragrande maggioranza dei lavoratori dell'industria già lavorava in aziende nazionalizzate. Ecco perché siamo riusciti a lanciare lo slogan "Il paese ti appartiene, è per te stesso che lo costruisci!".

Il fatto di battere nel 1947 le forze della reazione, raggruppate sotto la bandiera del Partito dei piccoli proprietari; anche se solo un anno dopo venne il turno dei traditori socialdemocratici, non significa che abbiamo conquistato la maggioranza della classe operaia solo nel 1948. La maggioranza decisiva della classe operaia era già con noi nell'inverno del 1946 -1947.

Questa maggioranza non si è espressa esclusivamente nel fatto che il nostro partito annoverava nelle sue file un numero maggiore di lavoratori dell'industria rispetto al Partito Socialdemocratico Ungherese, ma significava anche che gli stessi lavoratori socialdemocratici seguivano sempre più gli slogan e le direttive del nostro partito, e lo stesso per quelli senza partito. Senza questa

maggioranza, manifestata nei numeri durante le elezioni del 1947, non avremmo potuto portare a termine la battaglia decisiva del 1946-1947. Il disastro organizzativo del Partito Socialdemocratico Ungherese è stato una conseguenza successiva di ciò che in precedenza abbiamo guadagnato: conquistare la maggior parte dei suoi membri della classe operaia. Tra noi, come ovunque, la condizione fondamentale per la realizzazione della dittatura del proletariato era la conquista della maggioranza della classe operaia.

Parlando dei nostri successi è necessario affrontare il problema delle oscillazioni delle masse. Grazie alla storia della rivoluzione russa, grazie anche alle nostre esperienze, siamo ben consapevoli dei dubbi delle masse contadine. Li accogliamo con simpatia e aspettiamo - aiutandoli pazientemente - che i contadini esitanti si sbarazzino di dubbi e sospetti per lungo tempo, eventualmente attraverso le amare esperienze di molti anni. Sappiamo che il contadino, che ha scelto la sua strada dopo lunghe esitazioni, diventa spesso l'alleato più sicuro degli operai.

Possiamo aggiungere che queste oscillazioni non caratterizzano solo i contadini, ma anche gli operai che erano sotto l'influenza del Partito Socialdemocratico Ungherese; quelli contaminati più o meno a lungo dai fascisti della croce e della freccia; o che erano usciti poco prima dalle file dei contadini o della piccola borghesia, per cui conservarono per molti anni, anche all'interno del proletariato, i loro pregiudizi sciovinisti, le loro

superstizioni o la loro sfiducia nei confronti dei comunisti. La pratica mostra che questi lavoratori, quando la loro stessa esperienza li ha convinti della falsità dei loro dubbi e pregiudizi, in più di un caso diventano fedeli membri del nostro partito. E questo forse, proprio per aver nutrito inizialmente dubbi e sentimenti di ostilità nei confronti dei comunisti. Al centro del nostro partito, nelle nostre stesse fila, non tolleriamo dubbi o esitazioni, ma abbiamo avuto tolleranza verso questi elementi operai, li abbiamo aiutati a liberarsi dai loro dubbi, dai loro pregiudizi, perché eravamo sicuri della nostra causa e sapevamo che prima o poi la loro stessa pratica li avrebbe inevitabilmente convinti che seguendoci sarebbero stati sulla giusta strada.

Nella Repubblica Popolare Ungherese ci sono voluti tre anni buoni perché queste masse prendessero una decisione e si schierassero dalla nostra parte.

L'edificazione del socialismo provoca un aumento annuo nei ranghi della classe operaia industriale di oltre centomila lavoratori. Questi nuovi operai provengono dai contadini o dalla piccola borghesia; poiché queste centinaia di migliaia di uomini non sono in grado di liberarsi in un colpo solo dai legami intellettuali che hanno portato con sé e che si trascinano dal passato, è necessario continuare a lungo il lavoro relativo a convincere con pazienza, con l'aiuto di esempi concreti, questi elementi.

APPLICANDO CORRETTAMENTE LA TATTICA BOLSCEVICA, IL NOSTRO PARTITO HA OTTENUTO L'APPOGGIO DELLA MAGGIORANZA DECISIVA DELLE MASSE LAVORATRICI E HA ASSICURATO L'INSTAURAZIONE DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO

Il passaggio tra lo stadio democratico-borghese e lo stadio della rivoluzione socialista, della dittatura, non è stato, come indica il nostro stesso sviluppo, così netto, così drammatico, così improvviso o legato a una data precisa, come lo fu durante la Rivoluzione proletaria russa, nel novembre 1917, o durante la costituzione della Repubblica dei Consigli Ungheresi, il 21 marzo 1919. Tra noi fu la somma dei più o meno grandi successi del Partito comunista che condusse al cambiamento qualitativo ed ebbe per risultato il passaggio dalla nostra parte della maggioranza decisiva degli operai e dei contadini, evento evidenziato dal dicembre 1947. Alla fine del 1947 cominciammo a proclamare «abbiamo passato il Rubicone». Nel gennaio 1948, durante la terza Conferenza dei militanti responsabili del partito, abbiamo

potuto dichiarare: «Solo ora i sostenitori della democrazia - in primis gli stessi operai - si rendono conto dei decisivi mutamenti politici ed economici avvenuti. È ora che si rendano conto del fatto che il popolo ungherese ha attraversato e lasciato alle spalle il confine che separava la democrazia borghese e la democrazia popolare. Ora cominciano a rendersi conto che la costruzione della democrazia popolare è la via per la realizzazione del socialismo ».

Il confronto che evoca un limite superato ci ha resi consapevoli e coscienti che la democrazia popolare comporta due fasi di sviluppo: la prima nel corso della quale prevale l'adempimento dei compiti della rivoluzione democratica borghese e la seconda nel cui corso l'elemento decisivo è la dittatura del proletariato, la costruzione del socialismo.

Tuttavia, questa divisione può dare l'impressione che entrambe le fasi siano nettamente separate l'una dall'altra quando da noi, come nelle altre democrazie popolari, le due si compenetrano. Conformemente a questo fatto, abbiamo anche sottolineato che dalla liberazione la prima tappa conteneva già numerosi elementi della dittatura del proletariato: il ruolo guida dei comunisti, la loro partecipazione alla direzione dello Stato, la nazionalizzazione delle miniere, il controllo delle forze armate, lo schiacciamento del vecchio apparato statale e l'inizio della formazione di un nuovo apparato statale composto da elementi proletari, ecc. Il fatto che fosse necessario porre una particolare attenzione sul fatto che

"avevamo passato il Rubicone" mostra anche come questo sviluppo era compiuto con cautela, gradualmente, senza scosse evidenti, raggiunto senza devastazioni, senza spargimenti di sangue. Questo sviluppo relativamente pacifico costituisce una notevole forza di attrazione per i popoli e le classi che lottano per la loro liberazione.

La realizzazione dell'unità della classe operaia, l'esclusione dei dirigenti socialdemocratici traditori del movimento operaio, furono azioni o misure seguite ad altre simili di altri partiti. Il Partito dei piccoli proprietari e il Partito Nazionale Contadino hanno allontanato dalle loro file buona parte degli elementi la cui mentalità democratica, fedeltà e sincerità politica erano dubbie e hanno rafforzato i legami di cooperazione con il nostro partito. Ciò è stato facilitato dal fatto che un buon numero dei loro membri e dirigenti locali ha chiesto di aderire al Partito Comunista d'Ungheria. Il Partito Democratico Indipendente Ungherese e il Partito Radicale, che alle elezioni del 1947 si presentarono come oppositori del Fronte di Indipendenza Nazionale e avevano ottenuto circa il 7% dei voti, chiesero poi, dopo aver epurato le proprie fila e sotto l'influenza degli eventi, di essere ammessi al Fronte di indipendenza nazionale. Il Partito Popolare Democratico Cristiano, che nel processo elettorale del 1947 ottenne principalmente voti da contadini cattolici, in queste circostanze è andato in disgregazione. Il suo leader István Barankovics è fuggito all'estero e il suo partito, senza aver subito pressioni o

alcun tipo di persecuzione, ha volontariamente proclamato il suo scioglimento quando si è reso conto che le masse lo avevano abbandonato e si stavano già muovendo verso il Fronte di Indipendenza Nazionale, guidato dal nostro Partito. I contorni dell'unità dei lavoratori si definivano ogni giorno più nettamente, nello stesso tempo si creavano le condizioni per l'instaurazione del fronte popolare e della Repubblica Popolare.

Affrontiamo brevemente il problema della conquista delle forze armate. Nelle condizioni in cui si trovava il nostro paese, con le truppe dell'Unione Sovietica liberatrice sul nostro suolo, una sollevazione armata aperta, come l'abbiamo vista in Unione Sovietica durante gli anni della guerra civile, era naturalmente destinata al fallimento.

Resta il fatto che si stava sviluppando una dura lotta per la leadership delle forze armate - l'esercito, la polizia e gli organi di sicurezza dello Stato - e questo tanto più che il nostro partito ha subito preso posizioni ferme anche all'interno di queste organizzazioni.

Mentre tutte le nostre forze erano dedicate al compito di conquistare le masse operaie e contadine alla nostra causa; mentre i partiti della coalizione di governo chiedevano per loro, proporzionalmente alla loro rappresentanza parlamentare, i posti di comando; abbiamo - per così dire - rinviato la lotta per l'esercito. Per arrivarci, abbiamo cercato di garantire che le cifre dell'esercito non raggiungessero il numero consentito dall'armistizio e dal trattato di pace. Di conseguenza, fino al 1948 la forza dell'esercito non superava i 12.000

uomini invece dei 65-70.000 consentiti; truppe distribuite in piccoli posti di guardia lungo i confini.

A Budapest, dove si decidevano i destini del Paese, non esisteva un presidio militare, tanto che a volte con difficoltà riuscivamo a comporre una compagnia d'onore quando un diplomatico straniero presentava le sue credenziali. Ciononostante, anche nei ranghi di questa piccola forza, si svolgevano lotte ferocissime intorno ai posti di comando, da quelli inferiori a quello di generale; ma naturalmente quando la lotta si è decisa sul piano politico la situazione è cambiata anche all'interno dell'esercito. Da allora in poi siamo stati in grado di assicurare che l'esercito fosse veramente un esercito popolare, che il grosso del suo corpo ufficiali fosse costituito da operai e contadini fedeli al popolo. Quando il nostro partito ha assunto il ministero della Difesa nazionale nell'autunno del 1948, ha portato a un energico progresso nell'esercito. Gli ufficiali che lasciavano la città, ex operai o contadini che arrivavano ai comandi quando visitavano nuovamente la loro fabbrica o villaggio, testimoniavano con la loro sola presenza il mutamento dei rapporti di forza tra le classi, erano migliori di qualsiasi propaganda ed esempio di tempi nuovi per operai e contadini. Nello stesso tempo hanno rafforzato l'alleanza degli operai e dei contadini, hanno rafforzato le basi della democrazia popolare.

In quel periodo si sviluppò una lotta accanita all'interno della polizia, che il nostro partito aveva preso nelle sue mani. I vecchi ufficiali di polizia e sottufficiali, formati dal

regime di Horthy, hanno fatto del loro meglio per eliminare elementi la cui origine erano i lavoratori, i poliziotti e gli ufficiali dalle fila degli operai e dei contadini. Anche qui la lotta si è decisa nel momento in cui il grosso degli operai e dei contadini si è schierato dalla nostra parte.

C'era un solo corpo la cui direzione il nostro partito esigé fin dall'inizio e nel quale non consentì nessun tipo di partizione, nessuna ripartizione proporzionale dei posti secondo i rapporti numerici della coalizione. Questo corpo era l'organo della sicurezza dello Stato. Nonostante il nemico sia riuscito a infiltrarsi lì di nascosto, lo abbiamo tenuto saldamente in mano fin dal primo giorno della sua creazione e lo abbiamo configurato come un'arma sicura e tagliente nella lotta per la democrazia popolare.

In ogni caso, la lotta per conquistare la maggioranza dell'esercito è stata, nelle circostanze della democrazia popolare ungherese e grazie alla presenza delle truppe dell'Unione Sovietica, meno importante e dura nelle sue forme che nelle settimane precedenti la dittatura del proletariato nel 1919 o nell'ottobre 1917 in Unione Sovietica.

Il successo del piano triennale ha giocato un ruolo importante nella lotta per conquistare le masse lavoratrici alla nostra causa. Abbiamo iniziato a sollevare la questione del piano triennale dopo la creazione di una moneta stabile. Tra noi è stata la prima impresa di questo genere e poco a poco ha attirato l'attenzione dei lavoratori. Il piano non solo mostrava come avremmo

potuto sgomberare definitivamente le rovine della guerra nell'arco di tre brevi anni, ma indicava anche come potevamo porre la nostra vita economica nel suo insieme su una nuova base. I dettagli del piano che elencava ciò che ogni dipartimento, ogni città, distretto, persino ogni villaggio avrebbe ricevuto; che indicava l'ubicazione di nuove fabbriche, macchine agricole, impianti elettrici, strade locali, case di cultura e altre realizzazioni; attirarono l'interesse dell'intero popolo e catturarono la sua attenzione.

Questi dettagli hanno ricevuto l'approvazione generale, hanno contribuito a rafforzare e aumentare la simpatia per il nostro partito. Questa approvazione e simpatia crebbero man mano che le promesse contenute nel piano si realizzavano, quasi sempre prima del previsto. Per quanto riguarda il piano triennale, siamo nella stessa situazione di quando cercavamo di creare una moneta stabile.

Il nostro piano, fin nei minimi dettagli, mirava al bene dei lavoratori e all'innalzamento del loro tenore di vita. I nostri nemici erano coloro che non solo dubitavano e alimentavano l'incredulità, ma molto spesso si adoperavano in un attivo sabotaggio per impedire o ostacolare la realizzazione dei piani e, di conseguenza, l'elevazione economica e culturale del nostro popolo. Questo è stato subito compreso dai lavoratori e ogni successo economico del piano è stato un successo politico del nostro partito.

La coerente, sincera e tenace politica di pace del nostro partito è stata di grande importanza per conquistare i contadini, gli operai e la gran parte di tutti i lavoratori. In questo ambito abbiamo anche potuto stilare per tutti in modo chiaro e comprensibile gli obiettivi e i fronti dei due campi presenti.

Da una parte c'erano coloro che, guidati dal nostro partito, assicuravano e difendevano la pace creativa, coloro i cui obiettivi erano basati sulla pace dopo tante sofferenze causate dalla guerra. Dall'altra i sostenitori del vecchio regime le cui speranze si potevano realizzare solo al prezzo di una nuova sanguinosa guerra, al prezzo di atroci sofferenze per le masse lavoratrici.

La maturità politica degli operai si ampliò parallelamente all'elevamento del loro livello generale; Respinsero la propaganda degli incendiari di guerra imperialisti, provocatori, non solo per gli orrori che una nuova guerra avrebbe causato, ma perché dietro questa propaganda intravedevano obiettivi politici volti a sottrarre la terra ai contadini che l'avevano ricevuta, costringendo centinaia di migliaia di nuovi proprietari contadini a tornare a essere una massa di indigenti senza speranza, senza lavoro, in cerca di occupazione nei mercati umani. Anche gli operai dell'industria capirono perfettamente che l'obiettivo finale dei piromani di guerra era il ripristino della detestata schiavitù salariale, perché se i piani dei piromani di guerra avessero avuto successo il proletariato avrebbe perso di nuovo tutte le conquiste, tutti i diritti. Ancora una volta le porte dello sviluppo, di un futuro migliore, che

erano state ampiamente aperte dalla democrazia popolare e dall'edificazione del socialismo, si sarebbero chiuse. Naturalmente è difficile fornire una cifra dei risultati della nostra conseguente lotta per la pace, ma senza dubbio ci aiuta molto a conquistare la fiducia dei lavoratori.

Mai su nessuna questione il nostro popolo è stato così unito come nel difendere la pace, sostenendo con gratitudine il nostro partito, a capo di questa lotta nel paese, e l'Unione Sovietica, che la guida sulla scena mondiale.

Nelle nostre circostanze, quando si trattava di vincere in particolare le masse contadine e piccolo borghesi, talvolta allo stesso modo all'interno della classe operaia, la lotta contro la reazione mascherata dietro la Chiesa presentava serie difficoltà.

La maggior parte dei leader delle Chiese hanno preso posizione contro la democrazia fin dal primo minuto. Questa presa di posizione fu particolarmente energica nel caso della Chiesa cattolica, alla quale la riforma agraria tolse senza indugio le sue proprietà. Dal 1945 al 1948 le varie Chiese si sono unite per combattere contro di noi. Quindi siamo stati in grado di combattere, poiché la nostra base si è espansa tra la popolazione dei villaggi. Prima di tutto abbiamo diviso il fronte unico reazionario delle Chiese. Utilizzando le possibilità democratiche esistenti all'interno delle Chiese riformate e luterane, siamo stati in grado di mobilitare i fedeli che simpatizzavano con noi. Nel 1948, su loro richiesta, fu

concluso un accordo nello spirito di concessioni e di reciproca comprensione che consentiva la pacifica convivenza della democrazia popolare e di queste Chiese.

Un'altra questione era con la Chiesa cattolica. La gerarchia cattolica romana mantenne, su istruzioni del Vaticano, stretti rapporti con gli imperialisti statunitensi. Quando i leader reazionari del Partito dei piccoli proprietari sono stati smascherati come agenti degli imperialisti, il Partito Socialdemocratico Ungherese è stato portato alla ribalta. Quando i traditori dirigenti socialdemocratici, come Zoltán Pfeiffer e i suoi uomini, subirono un destino simile, fu la volta dei dirigenti antipopolari della Chiesa cattolica: divennero i rappresentanti più completi dell'imperialismo statunitense. La sua attività divenne molto intensa alla fine del 1948, quando - come risultò poi durante il Processo László Rajk - fu coordinata con l'aggressione armata progettata da Tito e dalla sua banda con l'aiuto delle spie e dei provocatori infiltrati nel movimento operaio ungherese. Ma la democrazia del popolo ungherese ha fatto da guardia e ha portato in tribunale il cardinale József Mindszenty. Il processo ha fatto luce sulle attività di Mindszenty e dei suoi complici. Fu accertato che questi avevano cercato di ristabilire, sotto la copertura della Chiesa, non solo il vecchio regime dei capitalisti e dei latifondisti, ma anche l'odiato dominio degli Asburgo. Il processo al cardinale Mindszenty ha portato alla luce i piani atroci degli imperialisti statunitensi e ha mostrato

come hanno usato Mindszenty contro il nostro popolo. In relazione a questo processo, il rappresentante degli Stati Uniti a Budapest è stato espulso dall'Ungheria. La sentenza fu un duro colpo contro la reazione mascherata dietro il nome della Chiesa cattolica, convincendo così buona parte dei fedeli attaccati alla democrazia, che la democrazia popolare aveva avuto ragione e aveva agito in modo giusto combattendo contro questi avventurieri reazionari. L'espulsione dell'ambasciatore americano rappresentò una grave perdita per il prestigio degli incendiari della guerra. Attraverso questo processo, i nostri lavoratori hanno compreso che la democrazia popolare, consapevole della giustizia della sua causa, ha saputo difendere con fermezza i propri interessi, nel rispetto del diritto e della giustizia.

Parallelamente al rafforzamento economico e politico della nostra democrazia popolare, crebbe il suo prestigio internazionale. I trattati di amicizia e di mutua assistenza, conclusi in prima istanza con la nostra liberatrice, la grande Unione Sovietica e con le democrazie popolari, ottennero l'approvazione unanime. Hanno fatto capire ai nostri lavoratori la possibilità di ritornare alla grande famiglia dei popoli progressisti, alla quale si uniscono i capitoli più gloriosi della nostra storia, le lotte secolari per la libertà e le nostre tradizioni rivoluzionarie. Gli intellettuali, che in buona parte guardavano con sospetto alla nostra attività e stavano all'erta, cambiarono atteggiamento sotto il peso dei successi ottenuti nel corso di quegli anni. Si convinsero che i comunisti non solo

sono soldati fedeli dell'internazionalismo proletario, ma assicurano anche l'effettiva difesa degli interessi dei lavoratori, mantengono e preservano le tradizioni progressiste della nazione. Gli intellettuali hanno visto scomparire il terribile flagello della disoccupazione grazie al nostro lavoro edificante. I nostri immensi piani costruttivi, nel corso dei quali gli intellettuali poterono paragonare l'umiliante situazione a cui il capitalismo li aveva condannati rispetto alla situazione onorevole occupata nella produzione socialista, riconciliarono la maggior parte di essi con la democrazia popolare e così marciarono al suo fianco. Quante volte abbiamo sentito dire agli intellettuali, nel corso del 1948: "Se questa è la strada del socialismo, non abbiamo obiezioni". Nello sviluppo della lotta per la democrazia popolare, la coscienza politica del nostro popolo e la sua cultura generale sono aumentate rapidamente. "La moltitudine di teste coltivate" crebbe rapidamente. È avvenuta una vera rivoluzione culturale: i figli del popolo hanno finalmente raggiunto le università, le roccaforti della scienza e della cultura che un tempo erano loro precluse. Uno dei risultati più importanti di questa rivoluzione culturale è il nuovo apprezzamento del ruolo liberatore dell'Unione Sovietica, della sua scienza e della sua arte. Le esperienze acquisite nel corso della costruzione pienamente riuscita della democrazia popolare hanno ampliato gli orizzonti dei nostri lavoratori. Le delegazioni ungheresi che sono andate in Unione Sovietica, gli esperti, ingegneri, artisti, stakhanovisti e contadini sovietici che hanno visitato la

nostra casa, hanno dato alle grandi masse lavoratrici ungheresi l'opportunità di conoscere finalmente, in modo diretto, tutto ciò che più di trent'anni di edificazione socialista erano stati in grado di creare di nuovo e di grande in Unione Sovietica. Ci siamo sempre più abbeverati della ricchezza che rappresentava l'inesauribile abbondanza di esperienze sovietiche, che il popolo sovietico ci metteva volentieri e disinteressatamente a disposizione. Alla luce di questo nuovo sviluppo, l'aiuto dell'Unione Sovietica, e in primo luogo del grande Stalin, è apparso sotto un nuovo aspetto, ha acquisito un nuovo significato, ha contribuito ad approfondire il nostro riconoscimento e a rafforzare la coscienza della nostra unione, del nostro futuro comune. Anche qui, grazie all'andamento degli eventi, l'influenza del nemico ebbe un effetto contrario a quello atteso da quest'ultimo. Coloro che prima credevano nelle calunnie antisovietiche ora tengono in grande considerazione tutto ciò che la nostra patria deve all'Unione Sovietica. La consapevolezza di questi eventi è stata rafforzata dal tragico destino dei nostri vicini, il popolo jugoslavo, che i suoi capi abietti e traditori hanno sradicato dalla famiglia delle democrazie popolari e spinto nel campo degli imperialisti. Da allora si è visto come la miseria del popolo jugoslavo aumenti incessantemente, come l'indipendenza del paese si perda a poco a poco, come il paese diventi sempre più vassallo, servo degli incendiari di guerra. L'esempio jugoslavo ci ha insegnato che chi si separa dalla grande famiglia dei popoli difensori della pace e

costruttori del socialismo diventa inevitabilmente un servitore dell'imperialismo e sarà trattato con il disprezzo riservato ai traditori e ai rinnegati, sia dai loro padroni imperialisti che dai popoli liberati.

Lo sviluppo favorevole della situazione internazionale ha molto contribuito alla formazione della democrazia popolare. La conseguente lotta dell'Unione Sovietica per la pace, i suoi grandi successi economici, le misure con cui eleva il tenore di vita dei lavoratori, i suoi giganteschi piani di trasformazione della natura, nonché i risultati politici ed economici delle altre democrazie popolari, non hanno cessato di influenzarci. La lotta efficace e persistente dei partiti comunisti italiano e francese ha fatto una profonda impressione. Nell'autunno del 1947, durante i mesi dell'effervescenza finale tra le masse socialdemocratiche, il governo "laburista" di Attlee in Inghilterra e i "socialisti" traditori Leon Blum e Ramadier in Francia portarono le truppe in azione contro gli scioperanti per liquidare le loro lotte con i carri armati. I socialdemocratici ungheresi presero apertamente la difesa dei crumiri "socialisti" e così facendo accelerarono la propria sconfitta. Negli anni 1948-1949 si cominciarono a tracciare i contorni della vittoria di classe mondiale della rivoluzione cinese. La lotta di liberazione dei popoli coloniali riprendeva il volo. Ogni giorno il numero di coloro che hanno capito, alla luce dei fatti, che la strada per la quale il nostro partito ha guidato i lavoratori non era solo la strada giusta, ma anche la strada di un futuro vittorioso.

Lo sviluppo della democrazia popolare ha posto fine alla disuguaglianza e all'oppressione secolare delle donne, ha eliminato tutti gli ostacoli che nel mondo capitalista avevano ostacolato il libero sviluppo dei giovani. Ciò ha contribuito ad estendere le sue radici e rafforzare la sua base. Dopo aver fermamente conquistato alla sua causa tutti gli strati dei lavoratori, il nostro partito è stato in grado nel 1948 di sollevare la questione della trasformazione socialista delle campagne, della grande gestione collettiva. Il successo ottenuto da quel momento in un settore del genere ha dimostrato che avevamo ragione a iniziare il lavoro, che l'abbiamo iniziato in un buon momento.

Questi successi mostrano che se non siamo impazienti, se aspettiamo che i buoni esempi agiscano con la loro forza irresistibile, i nostri sforzi saranno ben coronati.

LA «DEMOCRAZIA PURA» DEI PAESI CAPITALISTI È LA DITTATURA SANGUINARIA DELLA MINORANZA SFRUTTATRICE: LA DITTATURA DEL PROLETARIATO È IL DOMINIO DELLA MAGGIORANZA DEL POPOLO LAVORATORE

Come risultato del progresso e del trionfo della democrazia popolare, i lavoratori accettano all'unanimità la direzione del nostro partito. Questa unanimità si è manifestata in modo impressionante nelle elezioni del Fronte Popolare per l'Indipendenza, riorganizzato nel 1949. Nelle liste comuni del Fronte Popolare per l'Indipendenza, i migliori membri dei lavoratori, gli operai, i contadini, gli intellettuali, le donne e i giovani, si sono candidati tra i cinque partiti costituenti del fronte. Le elezioni si sono svolte in mezzo a un entusiasmo mai visto prima e la sfilata di oltre cinque milioni di elettori prima delle urne si è trasformata in un'immensa festa popolare, manifestazione vibrante e prova dell'unità tra i lavoratori liberati, di tale portata che neanche il nemico poteva sottrarsi alla sua forza. Fu così che tra noi si

svolsero le elezioni dell'Assemblea nazionale e si manifestò la volontà popolare. Questo è ciò che i nostri nemici diffamatori descrivono come una "dittatura opprimente di una minoranza".

Al contrario, se diamo uno sguardo ai paesi del «mondo libero» e della «democrazia pura» vedremo che anche lì ci sono state elezioni: l'anno scorso abbiamo visto come la legge elettorale di Francia e Italia è stata trasformata per assicurare in tutte le circostanze la maggioranza agli oppressori contro i lavoratori. È in conseguenza di questa legge che a Parigi ci vogliono il doppio dei voti per eleggere un deputato comunista che per eleggere un fascista. In Italia la democrazia si presenta allo stesso modo.

Come si presentano le cose negli Stati Uniti, il paese più chiassoso e belligerante del "mondo libero"? Anche quest'anno ci saranno le elezioni. Un articolo sull'argomento, apparso su una delle riviste americane più influenti, si intitolava "Come viene eletto il presidente?" "Gli elettori - si legge nell'articolo nel sottotitolo introduttivo - hanno poca influenza sulla scelta dei candidati". Spiega poi nel dettaglio che «il ruolo dell'elettore è il meno importante quando si tratta di scegliere un candidato alla presidenza». Nei due terzi degli Stati è il boss politico locale o regionale, cioè il capo politico, che nomina i membri delle assemblee incaricati di proporre i candidati; il capo politico commercia con voti e cariche elettive come se fossero vecchie auto o del combustibile.

La decisione finale viene presa in un incontro chiamato Congresso Nazionale. O meglio prima, in una stanza attigua in cui i 12 o 15 capi predominanti, circondati da un'atmosfera impregnata di fumo di sigaretta e dopo aver consumato grandi quantità di whisky, concludono nominando il candidato più appropriato, dopo lunghe trattative. Il candidato più appropriato, nei due partiti, è quello visto come tale dai veri padroni, dal pugno di padroni, dalle famiglie Morgan, Rockefeller e Du Pont, dai pochi miliardari delle grandi banche, dell'industria bellica, dell'industria siderurgica, aeronautica, dei pozzi petroliferi. L'elettore americano potrà votare "liberamente" per questi due candidati. E poiché quegli stessi miliardari hanno in mano la stampa, la radio, il cinema, la scuola, la chiesa, la maggior parte dei capi sindacali, riescono a ingannare buona parte del popolo americano. Nonostante ciò, una buona parte di esso vede chiaramente, ma nel suo sentimento di impotenza non trova altra reazione che boicottare il processo elettorale. Le elezioni "libere" negli Stati Uniti si svolgono senza la partecipazione della metà degli elettori. Di conseguenza, il Presidente è eletto dal 25 o dal 30% della popolazione adulta. Quando si tratta di elezioni per deputati o senatori, il numero degli elettori è ancora più piccolo: dal 5 al 10% negli stati del sud e un po' di più nel nord. Non sorprende che in queste libere circostanze gli oltre 30 milioni di operai americani non mandino un solo rappresentante al Senato. Così si presenta il dominio della "maggioranza eletta dalla forma democratica" a baluardo del "mondo libero";

baluardo dal quale ci viene detto giorno dopo giorno, dalla radio e dalla stampa, che la nostra democrazia popolare è il "dominio terrorista di una piccola minoranza".

Tutti i manuali di storia inglese o americana richiamano l'attenzione sul fatto che la democrazia ateniese non era una vera democrazia perché basata sulla schiavitù. Allo stesso tempo, in cento diverse forme, cantano lodi per la loro stessa democrazia, per il loro "mondo libero", i cui leader sono senza eccezione colonialisti e schiavisti. E dato che gli schiavi coloniali sono sulla via di sollevarsi, questi signori del "mondo libero" organizzano un'orribile carneficina contro di loro, come fanno gli imperialisti statunitensi in Corea; gli inglesi in Malesia ed Egitto; i francesi in Vietnam e Nord Africa; gli olandesi in Indonesia; i belgi in Congo; e così via.

Così comunemente nei loro stessi paesi, "bastioni della libertà", usano carri armati, gas lacrimogeni, armi, manganelli, centinaia e migliaia di poliziotti, gendarmi e soldati contro i propri lavoratori, contro i disoccupati, contro coloro che chiedono po' più di pane. Non si può sfogliare una rivista illustrata capitalista senza trovare foto "sensazionali" scattate in occasione di scene del genere. Cosa non darebbe la "Voice of America" per poter citare un solo caso in cui avevamo inviato carri armati contro le masse nei paesi che stanno costruendo il socialismo! Un solo caso in cui avremmo dovuto ricorrere a uno di quegli interventi delle forze armate, che si verificano

incessantemente giorno dopo giorno nei paesi dei banditi imperialisti del "mondo libero"!

Ancor più di quanto fatto finora, dobbiamo sensibilizzare le masse che la democrazia popolare, la dittatura del proletariato, significa il dominio della maggioranza del popolo lavoratore. E che il regime dei nostri nemici, degli imperialisti, dei capitalisti, del "mondo libero", è la dittatura sanguinaria di una minoranza sfruttatrice; dittatura che cercano di camuffare con frasi e bugie democratiche. I nostri grandi educatori, Lenin e Stalin, hanno spesso citato le parole di Engels, secondo cui "il giorno della crisi e il giorno seguente, il nostro unico nemico è tutta la reazione raggruppata intorno alla democrazia pura".

Oggi gli imperialisti con le mani insanguinate, i proprietari di schiavi nelle colonie, coloro che ravvivano il fascismo tedesco e giapponese, tutta la reazione, sono raggruppati sotto la parola d'ordine della "democrazia pura", del "mondo libero". Sebbene la situazione odierna sia completamente diversa da quella di quasi settant'anni fa - quando Engels scrisse quei testi - dobbiamo ricordare quelle parole.

Il nemico ha riconosciuto la pericolosa forza di attrazione delle democrazie popolari, quindi le calunna ferocemente, cerca di intimidire i popoli e le classi che lottano per la loro libertà al fine di impedire loro di seguire l'esempio della democrazia popolare. Pertanto, è molto utile sottolineare che la democrazia popolare è dominio della maggioranza della nazione, per sottolineare come

abbiamo conquistato la maggioranza dei nostri lavoratori e come abbiamo intrapreso, senza grandi scossoni, la vittoriosa strada della costruzione socialista.

MÁTYÁS RÁKOSI, IL CAMMINO DELLA NOSTRA DEMOCRAZIA POPOLARE

Edizione digitale a cura di Piattaforma Comunista
per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia
(aderente alla CIPOML)



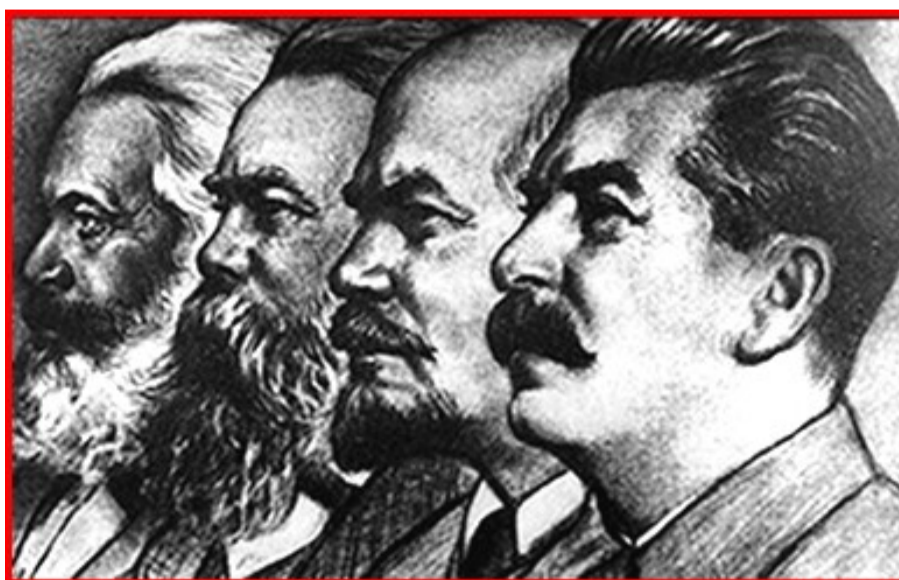
Invitiamo i lettori ad esprimere la propria opinione sul contenuto dell'opuscolo.
Invitiamo altresì a segnalare indirizzi email individuali o collettivi di possibili interessati a ricevere le nostre pubblicazioni.

Per contatti, domande, etc. scrivere a: teoriaeprassi@yahoo.it
Visitate il sito web: www.piattaformacomunista.com

Sostenete la stampa comunista!
Abbonamento annuo 25 euro
per ricevere
"Scintilla"
Versamenti su c.c.p.
001004989958
intestato a Scintilla Onlus

Per abbonamenti, numeri arretrati e sottoscrizioni
scrivete a teoriaeprassi@yahoo.it

Supplemento di *Scintilla* n. 120 (gennaio 2022)
Organo di Piattaforma Comunista –
per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia
Registrazione ROC: n. 21964 del 1.3.2012
Editore: Scintilla Onlus
Direttore responsabile: E. Massimino.
Redazione: via di Casalbruciato 15, Roma.
La presente edizione è pubblicata on-line.
Si autorizza la copia e la diffusione totale o parziale, non per fini commerciali,
con la citazione della fonte.



Supplemento di "Scintilla" n. 120 (gennaio 2022)
organo di Piattaforma Comunista –
per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia